SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

64ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 24 GENNAIO 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 3731

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1234, recante norme relative alla integrazione di prezzo per taluni prodotti agricoli » **(381)**:

BALBO 3763
COMPAGNONI 3742
CUCCU 3731
GRIMALDI 3739
PINTO 3765
POERIO . . . . . *Pag.* 3758
ROSSI DORIA 3754
SCARDACCIONE 3748

INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 3770
CIFARELLI 3769

Svolgimento:

PRESIDENTE 3768
MADERCHI 3769
SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 3769

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

DEL PACE, CHIAROMONTE, ANDERLINI, MASCIALE, TEDESCO Giglia, ANTONINI, MAGNO, MANENTI, FABBRINI, PEGORARO, COMPAGNONI, BERTOLI, FERMARIELLO, LUGNANO, PETRONE, D'ANGELOSANTE, MAMMUCARI e CUCCU. — « Modifiche alla legge 21 aprile 1961, n. 342, per quanto riguarda la disciplina della perizia in prima e seconda istanza dei tabacchi greggi » (427).

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1234, recante norme relative alla integrazione di prezzo per taluni prodotti agricoli » (381)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1234, recante norme relative alla integrazione di prezzo per taluni prodotti agricoli ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Cuccu. Ne ha facoltà.

C U C C U . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge che ci accingiamo a discutere per la sua necessaria conversione in legge arriva in Aula con un duplice ritardo: con un ritardo che chiamerei specifico e con un altro ritardo che chiamerei generale; con un ritardo formale, amministrativo, ed un ritardo organico, politico. Il ritardo formale è nel tempo stesso della sua emanazione (18 dicembre 1968) ed anche della sua prima edizione che porta la data del 19 novembre 1968. Tutti sanno che la campagna di raccolta delle olive inizia e si conclude in tempi diversi, dalla Liguria alla Calabria alla Sardegna; comunque l'inizio non va oltre il mese di ottobre e la conclusione ultima non supera il mese di aprile dell'anno successivo.

Orbene, il meccanismo di questi decreti sull'integrazione comunitaria del prezzo dell'olio comporta alcune operazioni da parte dei produttori e alcuni adempimenti da parte degli organi dello Stato che rinviano in pratica l'erogazione promessa ad un tempo che scavalca l'intera annata cui l'integrazione stessa è destinata. Il produttore deve fare una denuncia di produzione nei mesi di novembre-dicembre, poi una domanda di integrazione a raccolto ultimato, cioè a marzo-aprile; la sua prima domanda deve essere esaminata da una commissione provinciale, che pure si costituisce a novembre-dicembre (e quest'anno a gennaio-febbraio) per effetto del medesimo decreto, che, per esaminare le decine di migliaia di domande che riceve, deve lavorare per un tempo variabile fra i quattro e gli otto mesi, come la pratica ci insegna. Quando poi la stessa commissione passa all'esame della seconda domanda, quella di integrazione, il tempo di lavoro è minore, ma allora entra in funzione l'ente erogatore del prezzo deciso, l'AIMA, che non ha mezzi, nè personale, nè macchine per operare con sollecitudine i necessari controlli e

portare tempestivamente la decisione operativa all'interessato.

Qual è il risultato? Che, mentre discutiamo questo decreto per l'erogazione del conguaglio comunitario alla produzione olearia del 1968-69, soltanto la metà dei produttori, ad essere ottimisti, ha ricevuto l'integrazione sulla produzione dell'annata precedente, del 1967-68; e mi risulta che, in Sardegna almeno, ci sono molti produttori agricoli che devono ancora ricevere l'integrazione dell'annata precedente, cioè quella del 1967. Perchè questo ritardo? È voluto oppure è casuale? Ed è possibile che sia casuale per tre anni consecutivi? È possibile che i danni emergenti da questo ritardo formale non siano giunti a investire la consapevolezza del Governo? È chiaro che in questo ritardo, che eufemisticamente ho definito formale, c'è una volontà precisa di far sì che le cose vadano nel modo in cui vanno, perchè interessi precisi contro il consumo dell'olio di oliva e quindi contro la produzione olearia sono presenti nel nostro Paese ed è chiaro che, se il Governo non è da una parte, esso è dall'altra, e questo ritardo è un elementare strumento di questa sua volontà politica. Giacchè, mentre noi ci attardiamo nel soccorrere la produzione olearia, e discutiamo di questi ritardi, ci sono fatti eloquenti che illuminano la nostra discussione. L'olio di semi ha ancora ridotto il prezzo all'ingrosso dalle 230 lire di tre anni fa alle 160 lire attuali, e questa riduzione è determinata in modo prevalente dalla liberalizzazione dell'importazione dei semi oleosi, che l'Italia produce in misura irrilevante, e quindi dagli interessi dell'industria produttrice dell'olio di semi. Questa nuova campagna olearia si apre mentre giacciono invenduti 900 mila quintali di olio di oliva, il cui consumo negli ultimi tre anni si è ridotto da 9,4 chilogrammi *pro capite* a 8 chilogrammi *pro capite*, mentre il consumo di olio di semi è aumentato da 3 a 7 chilogrammi *pro capite*. E un altro fatto è nell'importazione degli oli di oliva spagnoli, nettamente concorrenziali rispetto ai nostri, per le note ragioni del deprezzamento della manodopera, che il fascismo spagnolo getta sempre più apertamente sul mercato internazionale dei prodotti agricoli.

Ecco gli interessi che avanzano, industriali e commerciali, fra le maglie di questo nostro ritardo formale, amministrativo, che appare innocente nelle sue cause e innocuo nei suoi sbocchi! Va sottolineata anche un'altra realtà, e cioè il fatto che sono gli strati meno abbienti a dover rinunciare, in Italia, al consumo di olio di oliva, che la maggiore diminuzione di questo consumo si ha proprio nelle regioni più povere, e più povere appunto — guarda caso — anche per la caduta dell'economia olearia. In Calabria, per esempio, il consumo dell'olio di oliva è diminuito di circa il 40 per cento in favore dell'olio di semi, in Puglia è diminuito del 30 per cento, in Toscana e in Umbria del 10 per cento.

La verità è che, mentre prima del 1966, prima di questo « provvidenziale » triennio di integrazione comunitaria, l'olio di semi costava al consumo circa la metà di quello di oliva, oggi esso viene a costare circa un terzo, e la verità è che dentro questo processo è in gioco l'economia di intere regioni del Mezzogiorno e in questo gioco drammatico il ruolo della politica comunitaria è fondamentale, così come è fondamentale la posizione del Governo italiano in seno alla politica agricola comunitaria. Il ritardo disinvolto e formale di questo decreto è quindi un atto di precisa collocazione all'interno della politica comunitaria della volontà di questo Governo e di questa maggioranza nei confronti di un settore così delicato e così consistente dell'agricoltura italiana.

Ma c'è un altro aspetto del ritardo che è assai più preoccupante ed è l'aspetto che io ho chiamato generale, organico, politico in definitiva. Sempre il decreto-legge è in ritardo rispetto alla materia di cui si occupa; direi che lo è per definizione oggettiva, per logica necessità, perchè esso ha una funzione di intervento sollecito, sì, ma di copertura momentanea e provvisoria di un fatto già accaduto, di una situazione già in sè conclusa, di una difficoltà in avanzato svolgimento. In questo senso sono pressochè normali alla natura del decreto-legge, e neppure sono imputabili in senso stretto alla specifica volontà del Governo o al cattivo funzionamento di specifici organi dello Stato, le conseguenze che inevitabilmente ne derivano, come la

parzialità dei singoli provvedimenti, la lentezza del meccanismo applicativo, la stessa così frequente insufficienza conoscitiva dei provvedimenti singoli da parte delle categorie anche direttamente interessate. Non è un mistero che in alcune regioni, in Sardegna almeno, ci sono produttori di olive che non sanno ancora del prezzo di integrazione comunitario. Tutte conseguenze ampiamente conosciute e lamentate nel nostro Paese proprio per il largo uso che si fa dei decreti-legge in tutte le materie del nostro ordinamento statuale e della nostra vita economica e sociale. E tanto più gravi e sentite si fanno tali conseguenze quando i decreti concernenti una stessa materia si ripetono di anno in anno con modificazioni, che l'esperienza impone, e che sono più o meno sostanziali rispetto ai precedenti decreti, ma che sono semplicemente richiamate, con tecnica obbligatoria del gergo legislativo, lo capisco, ma che portano in pratica a rendere difficile la comprensione e l'interpretazione delle norme di seconda e terza edizione non solo alle categorie interessate — spesso di ben altro preoccupate, che comunque hanno poca familiarità con i problemi della logica formale — ma agli stessi tecnici specialisti e anche ai tecnici chiamati ad eseguire le norme in questione.

Queste conseguenze si traducono sempre in disagio delle categorie produttrici, ma bisogna dire qui — anche in questa discussione apparentemente di carattere tecnico — che esse non sono ultima causa del progressivo distacco, sempre più palese, del consenso popolare nei confronti del sistema parlamentare.

Occorre dire qui che il sistema invalso dei decreti-legge è ormai di per sè scoperto in tutto il carico di impopolarità che esso contiene, perchè è portatore di disordine economico e facilita la discriminazione sociale, perchè è fondamentalmente autoritario e perchè infine è indice di un ritardo sistematico della politica di Governo rispetto alle esigenze reali del Paese.

Per restare al decreto sull'integrazione del prezzo dell'olio, che abbiamo sotto mano, non è difficile vedere dov'è il disordine economico, dov'è l'incentivazione alla discriminazione sociale. Basta riflettere al fatto che l'anno scorso sono state presentate e raccolte 1.700.000 domande che hanno imposto una spesa globale di integrazione per 129 miliardi, sulla base cioè di una produzione nazionale di quasi 6 milioni di quintali d'olio, mentre sappiamo che la produzione effettiva è stata di poco più di 4 milioni di quintali. Se fosse esatto quel dato avremmo avuto oltre 2 milioni di quintali di giacenze invendute, mentre le giacenze sono, come ho detto, di 900 mila quintali. Si tratta di enormi giacenze, che da sole denunciano la grave crisi di consumo dell'olio di oliva, ma inferiori di oltre la metà alla cifra alla quale conduce la falsa statistica indotta dal decreto-legge numero 912 del 9 novembre 1966. A chi sono andati tutti questi miliardi (almeno una trentina) puramente e semplicemente perduti e sprecati dall'Erario, cioè dalla collettività nazionale, e che poi vengono a mancare alla scuola, agli ospedali, alle opere sanitarie dei comuni, alle pensioni e così via? Con ogni probabilità quei miliardi sono stati il prezzo pagato dalla classe dirigente a un'ulteriore azione discriminatoria nei confronti dei produttori agricoli, giacchè l'integrazione veniva data « al proprietario delle olive al momento della produzione dell'olio ». Questa infatti è la formula di raffinata sottigliezza usata in quel decreto, che in pratica ha dato l'integrazione ai frantoiani, i quali, acquistando le olive dai produttori, diventavano essi i titolari del diritto all'integrazione, e che ha dato la spinta non solo all'acquisto delle olive da parte degli industriali, ma ad una serie infinita di speculazioni: dall'applicazione incontrollata del prezzo di integrazione all'olio delle sanse alle numerose altre speculazioni che è facile immaginare e con le quali l'olio non ha nulla a che fare, o meglio con le quali potrà avere a che fare l'olio, ma non quello di oliva.

Questo disordine è casuale oppure è voluto? *Cui prodest?*, direbbero gli uomini di toga. Vedremo in seguito a chi ha giovato e a chi giova il ritardato e poi affannoso intervento integrativo sul prezzo dell'olio. Certo è che la pratica del decreto-

legge, cioè del ritardato intervento, ha conseguenze precise nella vita economica e sociale, che è facile prevedere e che anzi sono chiaramente previste, che sono forse accuratamente ponderate in base a pressioni ben precise di interessi particolari sull'equilibrio economico generale. È casuale, ad esempio, la pratica costante dei decreti-legge sulle alluvioni e per le altre calamità naturali, assolutamente normali e prevedibili nel nostro Paese, quando si rifiuta di condizionare il bilancio statale con la costituzione di un fondo nazionale per le opere di difesa del suolo e per fronteggiare le calamità naturali?

È triste dirlo, ma ogni decreto è fonte di sperequazioni, di ingiustificati assestamenti di situazioni poco sane, da un lato, e di rovine drammatiche di situazioni modeste, ma sane, dall'altro.

È doveroso dirlo: attraverso i decreti-legge passano spesso, nonostante le vistose premure del senatore Pella per le piccole e medie aziende industriali della sua regione, metodi poco ortodossi di riabilitazione e di sostegno della grande impresa capitalistica, industriale o agricola che sia, che non ha forze proprie per reggersi nell'epoca contraddittoria in cui viviamo.

È casuale la pioggia dei decreti-legge in materia scolastica, compresi quelli recenti del ministro Sullo, o già emanati, come il n. 810 della Camera dei deputati concernente l'iscrizione alle facoltà e agli istituti superiori di magistero, o solo annunciati dalla stampa, come quelli che aboliranno l'esame autunnale di riparazione o l'esame di ammissione al liceo classico?

Non si tratta, forse, della palese incapacità di affrontare i problemi della riforma scolastica e di far passare nella scuola, goccia a goccia, una riforma autoritaria tra le pieghe della procedura parlamentare per salvaguardare intanto gli interessi ben precisi che nella scuola sono formati e che non sono soltanto di natura culturale, ma vestono panni di enorme peso economico ed esprimono posizioni di potere sociale e politico che condizionano da sempre la politica scolastica nel nostro Paese?

Non è quindi un fatto casuale quello dei decreti-legge, è una scelta di Governo di cui la maggioranza deve rispondere al Parlamento e di cui, purtroppo, tutto il Parlamento paga le spese di fronte all'opinione pubblica. E a questo proposito non posso sorvolare sul secondo aspetto del sistema dei decreti-legge che è quello autoritario, di prevalenza disinvolta dell'Esecutivo sulle prerogative delle Camere.

Anche questo aspetto autoritario dei decreti-legge è casuale? Oppure è voluto?

Può dirsi involontaria questa pratica corrente per cui le Camere, con sempre maggiore frequenza, sono chiamate non già ad affrontare la loro funzione organica nella vita economica, sociale e culturale del Paese, bensì ad esprimere il proprio voto, direi automatico, su atti legislativi singoli e limitati, già in vigore, emanati dall'Esecutivo sulla base di poteri delegati che certamente sono legittimi e puntualmente legittimati, ma di cui il Governo fa un uso, a dir poco, smodato ed irriverente?

Può non definirsi ormai un sistema voluto ed imposto questo costante ricorso al pannicello caldo del decreto-legge, anche nel caso che abbiamo sottomano e che pare di normale accertabilità, che riguarda l'integrazione dei prezzi di alcuni prodotti agricoli in dipendenza dell'applicazione dei regolamenti comunitari? O forse, su tale materia, non era tutto previsto da anni? Che cioè l'accostamento della nostra base produttiva agricola ai meccanismi del mercato medio-europeo avrebbe generato inevitabili conseguenze negative a carico della nostra agricoltura? Non si sono sparsi fiumi di inchiostro, da almeno un quindicennio, su tutti gli organi di stampa di tutte le parti politiche su queste facili previsioni?

Non si poteva proprio, e non si doveva da parte di un Governo responsabile approntare una serie di provvedimenti integrativi per tutti gli aspetti carenti del nostro sistema produttivo, discuterne una volta per tutte e rivederli semmai per i necessari adeguamenti all'andamento della situazione, che ovviamente non può non essere statica, nè in Italia nè nell'area del

Mercato comune? Si poteva e si doveva, a nostro parere, farlo; senonchè c'è una vocazione al decreto-legge in questa maggioranza di centro-sinistra, come nelle vecchie maggioranze di centro ed anche di centro-destra di vecchia memoria; c'è alla base una vocazione autoritaria, imposta, certo, almeno ai nostri vecchi compagni socialisti, dalle scelte congiunturali delle forze economiche, che oggi essi non dico che rappresentino, ma verso le quali tuttavia si sono orientati con indiscussa benevolenza e comprensione.

C'è una vocazione autoritaria che si riflette come tendenza di governo in tutte le giunte municipali o provinciali di centro-sinistra; le quali ormai abusano normalmente, col pieno consenso delle cosiddette autorità tutorie, della facoltà di deliberare con i poteri dei rispettivi consigli comunali e provinciali, chiamandoli poi a ratificare le loro deliberazioni con i colpi di maggioranza che sappiamo. Tutto regolare, si intende, ma così si squalificano gli organi della rappresentanza popolare, così si deteriora il sistema democratico, così perdono valore nella coscienza popolare gli istituti della democrazia.

È chiaro allora quali sono le ragioni del terzo degli aspetti connessi a questo sistema dei decreti-legge, quello che definivo come ritardo sistematico dell'azione di Governo rispetto alle esigenze reali del Paese. In questo primo scorcio della quinta legislatura, appena quattro mesi effettivi di lavori, sono stati presentati dal Governo quattro decreti-legge alla Camera e quattro al Senato. Dei quattro presentati alla Camera, due, il 367 ed il 368, sono stati convertiti in legge, e due, l'809 e l'810, attendono di essere discussi. Dei quattro presentati al Senato, uno, il 218, è stato convertito in legge, mentre gli altri tre, il 292, il 324 e dil 325, sono stati ritirati e poi ripresentati con altro numero, 379, 380 e 381, per evitare la scadenza dei termini, e due di essi sono stati discussi in queste due ultime settimane, mentre l'ultimo entra ora in discussione e non sappiamo quando la discussione stessa si concluderà.

Questo per il passato, ma se per poco guardiamo all'avvenire, alla volontà manifesta e alle vicende interne dei partiti di maggioranza, non ci vuole molto a capire che fino alle prossime ferie estive avremo poche leggi organiche su cui cimentarci e ancora molti decreti su cui spendere il nostro tempo. È un tempo eccessivo e speso male: lo dico con estrema franchezza. Per i tre decreti di integrazione del prezzo dell'olio, il 912 del 1966, il 795 del 1967, il 381 del 1968, che stiamo discutendo, i tempi di discussione sono stati i seguenti: per il 912 del 1966 al Senato ci furono due sedute di Commissione e tre di Aula, alla Camera due sedute di Commissione e quattro di Aula (parlo delle Commissioni in sede referente, non di quelle in sede consultiva); per il decreto-legge n. 795 del 1967, che fu seguìto da altri due decreti applicativi, il 1050 ed il 1051, furono necessarie in Senato quattro sedute complessive di Commissione e quattro di Aula, mentre alla Camera ci vollero tre sedute di Commissione e cinque di Aula; per questo decreto ci sono volute al Senato tre sedute di Commissione plenaria ed una di Commissione ristretta, ed incominciamo oggi la discussione in Aula con la prospettiva di rinviarne la conclusione alla prossima settimana. Il conto delle sedute di Commissione e di Aula alla Camera spetta anch'esso al futuro.

Chiedo scusa ai colleghi per questa arida contabilità che ho voluto sottoporre alla loro attenzione. Ma io mi chiedo: è possibile che alla maggioranza stessa non sembri eccessivo e poco ben speso tutto questo tempo impiegato a discutere questo unico e così particolare argomento dell'integrazione del prezzo dell'olio? Non c'erano forse argomenti di ben più grave momento ed urgenza: la riforma dei codici, il riordinamento del sistema sanitario, la riforma della scuola, la ristrutturazione delle leggi sulla finanza locale, per fare alcuni esempi (ma potrei farne molti altri ancora)? Sono tutti problemi sui quali non si può più essere accusati di fare demagogia, io spero, quando si dice che sono di così drammatica urgenza e di sconcertante attualità, che non solo scottano le mani del Governo e della maggioranza, da qualunque parte o con qualunque blandizie li si voglia prendere, ma

rappresentano altrettante facce di minorazione dell'intera collettività nazionale; e non solo mettono l'intero Paese in uno stato di inferiorità morale rispetto agli altri Paesi, ma gettano questa nostra generazione, uscita giovane dalla Resistenza ed entrata con entusiasmo giovanile nella costruzione di uno Stato democratico fondato sulla dignità creativa del lavoro umano, in una condizione di umiliante disagio nei confronti delle nuove generazioni che avanzano sulla scena della vita nazionale.

Possiamo continuare ancora per molto con questo sistema? Può la maggioranza ritenere di potere andare avanti ancora per molto su questa strada, fuggendo dai problemi reali e attardando Parlamento ed opinione pubblica con questi mezzucci interlocutori tra una dichiarazione programmatica ed una altra, e continuamente rinnovando gli impegni solenni e disattesi delle precedenti? Riteniamo che in questa direzione non si possa più fare molta strada e che questa strada, a prescindere dalla volontà o dalla capacità dei partiti di maggioranza, abbia una sua fine naturale nel limite di sopportazione della struttura sociale, che nessuno può misurare in anticipo, nè prolungare all'infinito. Il Paese ha bisogno di ricevere dal suo Parlamento atti concreti che incidano nel rinnovamento delle sue condizioni di vita economica e nei rapporti sociali tra le classi.

Noi non risponderemo alle istanze del Paese con questi decreti e decretini, che hanno l'importanza che hanno, che sono degni della più attenta considerazione, senza però essere dilatabili a strumenti distorsivi di tutta l'attività parlamentare, senza però essere riducibili, proprio per l'importanza limitata, quindi già molto definita e concreta che essi hanno, ad espedienti stantii, per riempire il vuoto pauroso di una politica reale che non c'è, nonostante gli equilibrismi dei Governi-ponte o della solennità programmatica dei Governi cosiddetti di legislatura.

Mi corre quindi l'obbligo gradito di portare in questa Aula l'augurio che si attui nel prossimo febbraio l'impegno unanime espresso dalla Commissione e condiviso dal Governo per bocca del sottosegretario Antoniozzi, di affrontare la stesura di un testo legislativo organico in materia non solo di integrazione del prezzo di alcuni prodotti agricoli e dell'olio in particolare, ma di ristrutturazione generale di tutto questo settore produttivo, che valga per le necessarie integrazioni del 1969 e degli anni successivi finchè tale regime durerà, ma che serva soprattutto a dare alla commercializzazione di un settore fra i più deboli della nostra produzione agricola un riassetto che serva poi a farlo progredire da solo senza le stampelle della integrazione comunitaria.

Mi auguro che la maggioranza rispetti questi impegni dentro questi tempi, di modo che il testo legislativo della Commissione possa sollecitamente percorrere tutto il suo cammino parlamentare, in sede comunitaria ed in sede di Parlamento nazionale, e giungere all'approvazione delle Camere prima delle prossime ferie estive o comunque prima che si apra la prossima campagna olearia del 1969-70, cioè entro il prossimo settembre. E mi auguro intanto che il Ministro alla fine della presente discussione vorrà esprimere l'impegno preciso del Governo in proposito; farà cosa utile alla stessa sorte del presente decreto, che potrà essere l'ultimo su questa materia, oltre che alla generale esigenza di funzionalità dei lavori del nostro Parlamento. Che cosa intendiamo noi per testo legislativo organico in materia di produzione e commercializzazione dell'olio di oliva? Il discorso potrebbe apparire prematuro, ma proprio per rendere più pertinente l'impegno del Governo, riteniamo di dover esprimere brevemente il nostro parere in proposito.

Una politica organica dell'olio d'oliva passa attraverso il riassetto e lo sviluppo delle strutture produttive e attraverso una strumentazione amministrativa efficiente nella fase della difesa del prodotto e della sua commercializzazione. Le strutture produttive esigono una politica produttivistica senza dubbio di aumento nelle rese di riduzione dei costi, di miglioramento della qualità delle piante e delle tecniche di coltivazione, ma si impone ormai anche e soprattutto una po-

litica di interventi nel campo fondiario e contrattuale per lo sviluppo di oleifici sociali e di centrali olearie, per la difesa della denominazione di origine degli oli di qualità, per una regolamentazione dei rapporti della produzione con l'industria, per lo sviluppo infine dell'associazionismo cooperativo tra i produttori.

Si tratta di oltre 1 milione e 200 mila olivicoltori che impiegano oltre 60 mila operai in oltre 11 mila frantoi, per molte decine di milioni di ore lavorative all'anno. La crisi dell'olivicoltura è una crisi di vaste proporzioni, che deve impegnare l'azione di Governo nei tempi brevissimi se non immediati, giacchè la questione è posta ormai in termini drammatici e urgenti in tutte le zone interessate, dalla Liguria alla Sardegna.

Occorre predisporre subito strumenti idonei ad attuare una politica olivicola conseguente. Noi non mettiamo oggi in discussione gli strumenti che la stessa maggioranza si è scelta: gli enti di sviluppo agricoli, l'AIMA, la stessa sovrastruttura comunitaria e i meccanismi di integrazione di cui oggi ci occupiamo. Mettiamoci pure dal punto di vista del Governo e della maggioranza che ha fatto queste scelte: chiediamo solo che gli strumenti siano almeno efficienti, quelli che il Governo ha voluto scegliere. Ad esempio, che cosa si vuol fare dell'AIMA? L'AIMA non ha nè personale nè mezzi per assolvere ai suoi compiti ed « appalta », è la parola giusta, l'esecuzione dei suoi compiti agli ispettorati dell'alimentazione, agli ispettorati agrari, agli enti di bonifica presenti nelle zone, probabilmente agli stessi consorzi agrari e gira e rigira alla stessa Federconsorzi.

Cosa si vuol fare degli enti di sviluppo? In qualche regione essi già sono operanti e non sono che la continuazione degli enti di riforma di triste e mortificante memoria, che sul piano della riforma hanno fallito sotto tutti gli aspetti, sia sotto l'aspetto economico dell'esproprio delle terre incolte, che è stato infinitamente inferiore al possibile e direi al necessario, sia sotto l'aspetto tecnico della bonifica, sia sotto l'aspetto organizzativo e sociale della promozione cooperativa e soprattutto della gestione delle cooperative che sono, per la maggior parte, oberate da debiti di misteriosa origine e di proporzioni ormai insostenibili, come ho avuto modo di precisare in una mia recente interpellanza su uno dei più efficienti complessi sotto amministrazione degli enti di riforma, che è il complesso di bonifica di Arborea, in Sardegna.

Si vuole continuare in questa politica fallimentare? Si vuole scaricare il fallimento degli enti di riforma nel corpo giovane degli enti di sviluppo e nella prospettiva burocratica della sovrastruttura comunitaria? Noi daremo il nostro contributo serio ad una discussione, che sia però anch'essa seria e non distorsiva, su un testo legislativo organico che dia ordine a tutta la materia della olivicoltura nazionale.

Abbiamo proposte precise da fare, studiate dal nostro Consorzio nazionale degli olivicoltori, che aderisce al Centro nazionale per lo sviluppo delle forme associative, giacchè il problema della ristrutturazione di una politica olivicola passa attraverso la cooperazione, come tutti i problemi di riassetto dell'agricoltura italiana.

Io ho seguito sulla stampa lo svolgimento dei lavori del convegno dei dirigenti centrali e periferici della Coltivatori diretti, che si è aperto a Roma il 20 di questo mese e ho seguito con attenzione gli interventi del responsabile massimo del partito di maggioranza, dell'onorevole Piccoli, il quale riconosce che ormai i contadini vogliono più fatti che parole, più cose che riconoscimenti e che sono legittime tutte le forme di protesta del mondo rurale, che egli ha definito addirittura forme di proposte di partecipazione attiva per la soluzione dei problemi dell'agricoltura. Mi auguro che tale definizione egli voglia estendere alle proteste attuali del nuorese. Egli ha detto che ormai non c'è più solo l'agricoltura italiana davanti a noi, ma ha anche affermato che nel quadro della agricoltura europea noi dobbiamo essere difesi e garantiti.

Il ministro Valsecchi, nello stesso convegno, ha dichiarato che la politica agraria italiana non ha più carattere autonomo e na-

zionale, che fa parte integrante della politica europea, ma ha anche affermato con chiarezza che se nel passato e nel presente essa si è cimentata quasi esclusivamente nella regolamentazione dei prezzi, dovrà ora ampliare la sfera operativa, per investire altri problemi fondamentali tra cui quelli riguardanti le strutture e l'istruzione professionale.

Io vorrei sapere cosa intende per « strutture » il ministro Valsecchi e cosa per « istruzione professionale », giacchè io non capisco la parola strutture se non riferita a modificazione profonda della proprietà fondiaria e non comprendo cosa si intende per istruzione professionale perchè c'è un solo concetto da affermare, quello cioè dell'istruzione: non ci sono in Italia cittadini da istruire ed altri da addestrare, poichè tutti i cittadini sono uguali davanti alla Costituzione e hanno uguali diritti per individuare e condurre i termini della propria esistenza.

Ci vogliono scuole nelle campagne che diano istruzione sul piano generale, non la istruzione professionale, non l'addestramento professionale...

T O R T O R A , *relatore.* È tutto il contrario.

C U C C U . In questo convegno ha parlato anche il dottor Sicco Mansholt, vice presidente della Commissione esecutiva del MEC, che ha risposto un po' a tutti i nostri uomini di partito e di Governo della maggioranza; egli ha dichiarato che con la politica dei prezzi non si risolve il problema dell'agricoltura comunitaria, giacchè in alcuni settori (lattiero-caseari, zucchero, grano tenero) le produzioni si sviluppano più rapidamente dei consumi per cui si formano preoccupanti eccedenze e, da ciò, si hanno conseguenze finanziarie molto gravi. Nel 1968, egli ha detto, il sostegno ai mercati ha richiesto la somma di 1.250 miliardi, destinati ad aumentare se non si risolveranno le strutture. Ritorna, come vedete, il termine di struttura, ma sappiamo cosa intende Mansholt per trasformazione delle strutture: aumento delle dimensioni aziendali, riduzione della popolazione attiva occupata nell'agricoltura da agevolarsi in tutti i modi, da realizzarsi con misure particolari, che poi, lo sappiamo bene, sono la disoccupazione e il trasferimento forzato della forza lavoro dalle regioni sottosviluppate verso quelle più avanzate e di più sicuro reddito.

Dalla Sardegna, onorevoli colleghi, negli ultimi dieci anni di politica comunitaria, sono emigrati 220 mila cittadini: questo è il trasferimento della forza lavoro agricola in altri settori, questa è la fuga disperata dalle campagne, non è altro. Il Meridione d'Italia ha ancora molto da imparare dai convegni della Coldiretti e dalle dichiarazioni del signor Mansholt.

Ma in questo convegno c'è stata anche la dichiarazione del collega Scardaccione il quale definisce con una precisione, che io quasi sottoscriverei, la concezione che egli ha delle strutture, che secondo lui « devono essere razionale ed economica valorizzazione delle risorse agricole naturali con l'obiettivo di ricavarne livelli di reddito e di vita che consentano anche alle persone che resteranno nelle campagne di sviluppare normalmente la loro dignità umana ».

Io accetto questa definizione del collega Scardaccione, ed anche un'altra sua importante affermazione, e cioè l'esigenza e l'urgenza della programmazione regionale, che non deve essere « regionalizzazione » della programmazione nazionale, imposta dall'alto (che noi in Sardegna conosciamo assai bene), centralizzata, burocratica e tecnocratica, ma provenga dal basso come strumento integratore e condizionatore del piano nazionale. « Politica di mercato e dei prezzi di competenza della CEE » — dice insomma il professor Scardaccione — « trasformazione delle strutture formulate e realizzate dalle politiche agricole regionali sulla base dei giudizi e degli orientamenti elaborati con metodo democratico ».

Io accetto volentieri queste definizioni dei problemi della struttura della programmazione agricola. Però poi nel convegno è intervenuto anche il professor Barberis a chiarire meglio le cose nel senso tradizionale

della Democrazia cristiana, quando egli formula...

D E M A R Z I . Che cosa c'entra questo con l'olio di oliva?

C U C C U . ...le unità minime di programmazione, 300 zone di 30 chilometri di lato ciascuna, un immenso reticolato capace di coprire i 300 mila chilometri quadrati del territorio nazionale. Le zone dovranno avere carattere di omogeneità e coincidere pressappoco con le 328 zone statisticamente omogenee, con le 260 aree economiche rilevate dal professor Tagliacarne, con le 218 aree di mercato da integrarsi, con le 296 subaree, con le 186 aree coperte da servizi bancari integrate dalle 172 subaree. E soggiunge pressappoco: ogni zona abbia i servizi pubblici indispensabili, le infrastrutture commerciali necessarie, amministrazioni comunali risanate e funzionali, prospettive concrete di riconvertire sul posto le unità espulse dall'occupazione agricola. E questa è la conclusione del professor Barberis, collega De Marzi, che mi ha voluto così duramente interrompere: « Dove si riscontra un certo decentramento del livello industriale può essere conservata la piccola unità aziendale di tipo familiare i cui redditi possono essere più facilmente integrati con quelli provenienti dall'occupazione industriale. Ma laddove manca la possibilità di una integrazione industriale del reddito, l'esodo rurale porterà come conseguenza alla costituzione di più grandi unità fondiarie »; cioè porterà come conseguenza alla costituzione di un organico capitalismo agrario, di organiche aziende capitalistiche nelle campagne. Questo è il punto di arrivo della politica democristiana per i coltivatori diretti del nostro Paese.

Le zone olivicole oggi sono fondamentalmente zone la cui proprietà è nelle mani dei piccoli produttori coltivatori diretti. E una giusta politica olivicola passa attraverso una politica cooperativistica, non passa attraverso la espulsione della forza lavoro agricola dalle zone dove manca la possibilità di una integrazione industriale del reddito; passa attraverso la cooperazione della piccola proprietà contadina direttamente coltivatrice.

Io rivolgo a tutti noi e al Parlamento lo augurio che la discussione del disegno di legge organica si faccia fra breve. Noi porteremo il nostro contributo, e siamo certi che altri settori porteranno anch'essi il loro valido contributo. Ma speriamo soprattutto che il Governo voglia mettersi d'ora in avanti su una strada diversa da quella del passato, abbandonare la strada dei decreti-legge e della integrazione dei prezzi per imboccare quella delle leggi organiche, capaci di riordinare per i tempi lunghi tutta l'agricoltura nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E È iscritto a parlare il senatore Grimaldi. Ne ha facoltà.

G R I M A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo le radicali innovazioni opportunamente apportate dall'ottava Commissione al testo del decreto-legge n. 1234, recante norme relative all'integrazione di prezzo per taluni prodotti agricoli (leggi olio), del quale si discute la conversione in legge, ben poco vi sarebbe da aggiungere nel merito, salvo quei pochi rilievi che in seguito andremo a svolgere Ma molto vi è da dire sull'inattività del Governo il quale, nonostante ogni sollecitazione ricevuta negli anni scorsi in simili circostanze da parte di tutti i settori politici — e pare che si ripetano ancora oggi gli stessi richiami e le stesse sollecitazioni — e le pressioni esercitate dalle categorie interessate alla produzione olivicola, continua con precisione cronometrica a disciplinare la materia con decreti-legge che vengono emanati nel periodo che va dal 19 al 21 novembre di ogni anno. Difatti anche quello che stiamo discutendo, cioè quello per la campagna 1967-68. porta la data del 19 novembre 1968. Per le note ragioni, alle quali per brevità nemmeno accenniamo, non si potè provvedere nei termini costituzionali alla conversione in legge. E con una soluzione non certo apprezzabile è stato ripre-

sentato per la conversione, con la data 18 dicembre 1968, quello che oggi discutiamo, il n. 1234. Come vedono gli onorevoli colleghi abbiamo in poche parole riassunto i termini dell'*iter* travagliato del provvedimento in esame per trarne una conseguenza, cioè che il Governo compie il suo dovere verso la collettività solo quando è già al traguardo delle scadenze, non avendo cura di provvedere con la necessaria tempestività a presentare come la buona norma vorrebbe, disegni di legge che consentirebbero un più approfondito esame e quindi l'emanazione di leggi più rispondenti alle esigenze della materia da regolare.

Anche in sede di Commissione si è concordemente criticato il sistema; la 5ª Commissione ha sottolineato anzitutto il ritardo con cui viene presentato il provvedimento e — sono parole testuali della relazione scritta della 5ª Commissione — la necessità di predisporre, signor Ministro, un programma di interventi comunitari e nazionali atti a consentire una rapida trasformazione delle strutture olivicole, affinchè si possa in futuro giungere, attraverso la diminuzione dei costi, a una riduzione dell'integrazione di prezzo. Conclude esprimendo parere favorevole alla conversione in legge, stante la necessità di consentire la corresponsione dell'integrazione ai produttori già in attesa da lungo tempo.

Tale lunga attesa, onorevoli colleghi, non avrà fine con la conversione in legge del provvedimento in esame ma si protrarrà ancora per molti mesi. Basta pensare che solo poche settimane fa sono state pagate le partite di integrazione di olio della produzione dell'annata 1966-67, e che ancora non si è iniziato a pagare l'intervento per il prezzo del grano prodotto nella scorsa estate.

Il Sottosegretario per il tesoro, nella seduta della 5ª Commissione tenuta il 4 dicembre 1968, fornì alcuni chiarimenti in ordine ai lamentati ritardi, facendo particolare riferimento al fondo di dotazione dell'AIMA ed alle integrazioni rese necessarie in conseguenza dell'aumento della spesa di attività degli interventi dell'azienda stessa. Il Sottosegretario praticamente — e questo è grave — affermava che i ritardi della regolazione con il FEOGA sono conseguenza delle inadempienze nel pagamento delle rate dovute dallo Stato italiano alla Comunità economica europea. Se questa è la causa che determina, fra le altre di ordine burocratico, il ritardo nella corresponsione dell'integrazione prezzo ai produttori di olio e di grano, è necessario che il Governo faccia conoscere quali provvedimenti ha adottato o intenda adottare per eliminare sollecitamente ogni difficoltà del genere. Infatti non è mai troppo ripetere — e lo stiamo ripetendo con insistenza — che l'intervento esplica la sua funzione di sostegno solo se e in quanto arriva tempestivamente; in caso contrario, quando cioè manca la tempestività e bisogna attendere circa un anno per riscuotere l'integrazione del prezzo, l'effetto è certamente molto ridotto, se non manca completamente. Infatti gli agricoltori ai quali viene corrisposta un'integrazione prezzo perchè il loro bilancio è deficitario, sono costretti, per pareggiare i loro conti, ad attingere ai prestiti degli enti bancari; essi pagano degli interessi che a volte nel tempo possono addirittura assorbire l'intera quota di integrazione prezzi che viene loro corrisposta. Allora facciamo l'integrazione dell'attività bancaria e non l'integrazione a sostegno dell'attività agricola! Non va dimenticata, anzi va sottolineata, l'importanza della coltura olivicola italiana. Ci sono 932 924 ettari di terreno investiti a coltura specializzata e 1.351.289 ettari a coltura promiscua. Si ha una produzione oscillante tra i tre e i sei milioni di quintali di olio che contribuisce non solo allo sviluppo economico del Paese ma soprattutto all'economia di vaste zone dell'Italia — e in ciò convengo con il collega Cuccu — ove, come nel Mezzogiorno, la coltura dell'olivo rappresenta un insostituibile sostegno.

Di contro a questi elementi certi vediamo una politica incerta, indecisa, che non ha ancora saputo indicare agli olivicoltori italiani le trasformazioni che le strutture devono subire affinchè si possa avere, in

un non lontano futuro, quella diminuzione di costi che potrà far sopravvivere tale rilevante branca dell'economia agricola nazionale alla concorrenza che con sempre maggiore accentuazione si opera sul mercato internazionale

Siamo tentati di rivolgere un invito al Ministro dell'agricoltura sebbene l'esperienza insegni che a nulla valgono le esortazioni e gli inviti ad operare L'invito che facciamo è che gli organi tecnici del Ministero si pongano il problema cui abbiamo fatto solo un rapido cenno e affrontino, salvo che non lo abbiano già fatto, un programma di interventi da realizzare nel minor tempo possibile.

Volutamente rinunciamo a fare un più ampio esame della materia, poichè urge pervenire all'approvazione del decreto-legge al quale muoviamo le seguenti osservazioni: 1) sarebbe auspicabile che si sopprimesse l'imposta erariale senza variare il prezzo dell'olio in modo da consentire ai produttori di recuperare, almeno in parte, i maggiori costi di produzione sui quali incidono aumenti salariali, contributi eccetera, senza tener conto di aumenti verificatisi in altre voci; 2) necessità di risolvere e affrontare il problema del rapporto dei prezzi nel settore delle materie grasse. Il rapporto tra i prezzi dell'olio di oliva e dell'olio di semi prima dell'entrata in vigore del regolamento n. 136/66 era da 1 a 1,6, fissato poi dalla Comunità economica europea nel novembre 1966 in 1 e 2,15. Attualmente tale rapporto è di 1 a 3 il che determina una delle principali cause dell'enorme contrazione del consumo dell'olio d'oliva. Necessita, secondo il nostro avviso, riequilibrare il rapporto e provvedere — in questo concordando con lo spirito della proposta fatta in Commissione dal senatore Salari — a propagandare il consumo seguendo la sistematica, vistosa campagna posta in essere dai complessi industriali che producono oli di semi. E mentre parliamo di equilibrare i rapporti tra i prezzi dell'olio d'oliva e di quello di semi, rivolgiamo la più viva raccomandazione affinchè venga riesaminato alla base tutto il problema dei grassi. Sarebbe auspicabile che si potesse pervenire alla fissazione di un prezzo comunitario di entrata per gli oli di semi, per i semi oleosi, nonchè per l'olio di pesci e prodotti similari affinchè, mettendo un freno all'anormale concorrenza riscontratasi sul mercato internazionale, si possa conseguire la normalizzazione del mercato della Comunità europea e si eviti che il costo di sostegno dei prezzi dei generi come olio d'oliva, burro e semi oleosi raggiunga livelli troppo elevati per la Comunità.

Passando ora all'esame del decreto-legge n. 1234, esprimiamo alcuni dubbi che desideriamo vedere risolti. Con decreto ministeriale del 7 dicembre 1968 — si tratta di una questione prettamente tecnica sulla quale pregherei la Commissione di prestare la sua attenzione — fu provveduto a prorogare dal 31 dicembre 1968 al 31 gennaio 1969 il termine per la presentazione della denunzia di produzione; non fu provveduto, però, a prorogare i termini per la presentazione della domanda per ottenere l'integrazione del prezzo, termini questi fissati dal quinto comma dell'articolo 3 del citato decreto del 20 novembre 1968. Tale omissione ha determinato una situazione veramente anormale, perchè, nel rispetto dei termini di legge, si verifica che le denunzie per ottenere le integrazioni prezzo vengono ad essere presentate prima di quelle per la produzione, cosa questa non consentita, in quanto la legge stessa tassativamente prescrive che la mancata presentazione nei termini della denunzia di produzione impone la decadenza del diritto ad ottenere l'integrazione prezzo.

Si tratta probabilmente di una questione che è sfuggita in sede di emanazione dei provvedimenti, ma che va indubbiamente corretta se non si vuole correre l'alea di determinare delle situazioni poi insanabili.

Ciò premesso, necessita eliminare l'inconveniente inserendo, nelle norme di esecuzione che il Ministro andrà ad emanare, un'opportuna disposizione. A tal proposito si pone in evidenza l'opportunità che al primo e secondo comma dell'articolo 3,

anzichè usare l'espressione: « entro i termini e con le modalità stabiliti con decreto... », si dica: « che saranno stabiliti con decreto... » Questa dizione evita che si faccia riferimento a norme già in precedenza pubblicate, così come in pratica si sta verificando in quasi tutte le provincie italiane.

L'articolo 6-*bis* istituisce la non ammissibilità del ricorso da parte di chi ha riscosso l'importo dell'integrazione. La norma, che certamente vuole evitare aggravi burocratici, appare, però, troppo drastica, specialmente se si tiene conto di alcuni soggetti che devono riscuotere l'importo, quali sono i mezzadri ed i piccoli coltivatori diretti, gente che si accorge dell'eventuale errore materiale in cui è incorsa l'amministrazione nel liquidare la somma solo quando ha i soldi in mano e li conta.

Sarebbe pertanto opportuno fare salvo il caso di errori materiali correggibili d'ufficio a semplice denunzia o domanda dell'interessato. Comunque non userei la parola « ricorso » perchè in questa espressione è implicita tutta una modalità da seguire; invece l'espressione « denunzia » dell'errore materiale dovrebbe indurre l'ufficio a procedere senza ulteriori formalità alla correzione dell'errore eventualmente commesso.

Desidero rivolgere al signor Ministro un'ultima raccomandazione riguardante il personale comandato per soddisfare le maggiori esigenze di servizio attinenti le pratiche d'integrazione prezzo, sia dell'olio, sia del grano.

Il fatto non è nuovo, in quanto l'abbiamo già rilevato altre volte, ma il maggior numero di questo personale subisce sempre il comando ed in conseguenza il suo rendimento è condizionato da tal fatto. Avviene inoltre che frequentemente il personale viene avvicendato creando ulteriori intralci negli uffici. Il danno che si determina, quindi, è di due specie: primo, il personale addetto a determinati servizi ed uffici di altre città viene spostato in città di minore gradimento; secondo, questo personale viene comandato per un breve periodo di tempo e poi avvicendato con altro personale, comandato per altro breve periodo. Ne consegue una discontinuità che aggrava tutto ciò che forma motivo di nostra lamentela, e cioè ritardi enormi nella liquidazione dell'integrazione del prezzo dell'olio.

Queste sono le critiche. Ci sarebbe da vedere se il costo della missione, il costo del lavoro fatto in queste condizioni consigli ulteriormente di ricorrere al sistema del comando, o non convenga assumere *in loco*, con contratto a termine, personale che, quanto meno, indubbiamente dovrebbe rendere di più.

Abbiamo completato la breve esposizione; evitando in questa sede, data l'urgenza di provvedere alla conversione in legge di questo decreto, di fare la panoramica politica, convinti come siamo che la polemica va fatta nei momenti in cui è cogente ed urgente farla. Noi abbiamo voluto, con la nostra critica, con i nostri suggerimenti e con la richiesta di comprensione e di attenzione da parte del Governo e della Commissione, dare un apporto positivo di collaborazione affinchè questo disegno di legge, alla cui modifica abbiamo contribuito direttamente e con impegno, possa essere licenziato dal Senato nelle condizioni migliori e possa assolvere, sebbene in ritardo, la sua funzione di sostegno del mercato olivicolo, del mercato dell'olio, di cui gli agricoltori hanno tanto bisogno. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Compagnoni Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, con l'esame del disegno di legge n. 381, per la conversione del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1234, il Senato è chiamato di nuovo — ed è la terza volta ormai — ad occuparsi dell'integrazione di prezzo dell'olio di oliva

Non abbiamo difficoltà a rilevare il progressivo miglioramento del meccanismo per tale integrazione; anzi riteniamo che siano state proprio le nostre critiche, i nostri rilievi sui passati provvedimenti, le nostre proposte a determinare questo con-

tinuo miglioramento del meccanismo per l'erogazione. Noi ci batteremo ancora per ulteriori modifiche attraverso gli emendamenti che abbiamo presentato anche al presente disegno di legge. Comunque, onorevoli colleghi, se si trattasse solo di integrazione di prezzo per l'olio di oliva, noi potremmo anche prendere atto del risultato raggiunto, del contenuto del disegno di legge al nostro esame e potremmo anche ritenerci parzialmente soddisfatti.

Però, chi può onestamente sostenere che il problema dell'olivicoltura italiana sia soltanto un problema di integrazione di prezzo per l'olio di oliva? Nessuno, noi riteniamo, può sostenere una tale tesi, perchè ci troviamo di fronte ad un problema che è molto più importante del meccanismo di integrazione e della somma, sia pure cospicua, che viene spesa ogni anno per garantire tale integrazione.

Il settore olivicolo è tanta parte della nostra agricoltura nazionale; e in alcune regioni è addirittura il settore determinante dell'economia agricola. Sono già stati riferiti da altri colleghi i dati relativi alla superficie coltivata sia in colture specializzate, sia in colture promiscue; oltre due milioni di ettari nel complesso. Abbiamo avuto nel 1967-68 1 milione e 700 mila domande di integrazione, il che sta a dimostrare quale sia il numero delle persone dei produttori interessati al settore olivicolo.

La relazione ministeriale al disegno di legge e la stessa relazione del collega senatore Tortora per la maggioranza, si limitano ad un esame rapidissimo di carattere tecnico sul meccanismo integrativo; ciò fa presupporre che il Governo e la maggioranza siano soddisfatti della situazione esistente nel settore, che ritengano risolto il problema, e forse che essi ritengano soddisfatti gli stessi produttori olivicoli del nostro Paese.

Abbiamo detto, onorevoli colleghi, e riteniamo necessario ripeterlo, che le preoccupazioni per le difficoltà che incontrano i produttori olivicoli non solo non sono state eliminate in questi anni di integrazione, ma si sono addirittura aggravate.

La difesa dell'olivicoltura nazionale, che riteniamo settore importante per l'economia agricola del nostro Paese, non può e non deve essere affidata alla sola integrazione. I rischi sono evidenti, perchè sono rischi mortali per un settore così complesso e difficile come quello olivicolo. Nessuno ci garantisce intanto che l'integrazione potrà esserci all'infinito e, anche se così fosse, noi avremmo sempre una situazione artificiosa che non potrebbe garantire l'economia agricola e non potrebbe garantire i produttori. L'abbiamo detto già in occasione della discussione del primo disegno di legge, quello dell'autunno del 1966 ed abbiamo avuto risposte evasive, onorevoli colleghi. Nè poteva essere diversamente, a nostro parere, perchè il Governo non aveva allora e non ha oggi una linea rispondente alle esigenze del settore di cui ci stiamo occupando. Il problema è sempre e più che mai, direi, all'ordine del giorno del nostro Paese; è stato difficile già quest'anno ottenere da parte degli altri Paesi membri del Mercato comune la conferma dell'integrazione. Cosa accadrà in seguito? Nessuno ci può dare una risposta precisa in questo senso; noi abbiamo già rivolto questa domanda, ripeto, negli anni passati ed abbiamo avuto risposte evasive, poco convincenti. Anche su un giornale ufficioso del Ministero dell'agricoltura, come il « Giornale di agricoltura », si possono leggere parole che dimostrano la preoccupazione in questo senso. Si scrive infatti in un articolo del signor Luigi Bragoni, sul « Giornale di agricoltura » del 19 gennaio di quest'anno, che non si può essere certi che la CEE sarà disposta ad intervenire con l'integrazione ancora in seguito, e si precisa: « come tutte le situazioni artificiose, anche questa dell'olio di oliva è destinata a decantarsi nel tempo, magari quando l'olio di semi avrà messo radici più profonde e stabili anche nel nostro Paese. Allora all'olivicoltore rimarrà il solo prezzo di mercato all'ingrosso che per successivi adeguamenti e decisioni del consiglio CEE potrà, forse, raggiungere livelli anche inferiori all'attuale, che già risulta non remunerativo. Questo sarà inevitabilmente il frutto della politica che stiamo perseguendo; politica che conduce alla distruzione del patrimonio olivicolo, al tramonto di una tipica tradi-

zione mediterranea. La marea dilagante degli oli di semi accompagna verso l'esito fatale la nostra vecchia e superata olivicoltura, sostenuta con il filo di ossigeno dell'integrazione di prezzo; meglio sarebbe utilizzare tale fonte di ricchezza nella direzione dell'ammodernamento di questa struttura produttiva in grave crisi ».

Mi pare che qui noi troviamo confermate tutte le nostre critiche, tutti i nostri rilievi, tutte le riserve che abbiamo avuto modo di avanzare in questi anni. Alla luce quindi delle nostre e delle altrui considerazioni, appare evidente, onorevoli colleghi e onorevole Ministro dell'agricoltura, la mancanza di una politica adeguata alle esigenze del settore olivicolo nazionale.

Infatti la crisi permane e si è aggravata; essa si aggraverà ancora negli anni futuri e lo possiamo prevedere con la massima chiarezza. Si aggraverà per la riduzione del consumo dell'olio di oliva, dovuta alla concorrenza degli olii di semi. Secondo l'IRVAM e altre fonti, il consumo totale di olii è passato nel nostro Paese da 14,2 chilogrammi *pro capite* nel 1963 a 16,6 chilogrammi nel 1967; però il consumo d'olio di oliva, che nel 1963 era di 9,3 chilogrammi, nel 1967 è sceso a 9 chilogrammi. Il consumo di olio di semi, che nel 1963 era di 4,9 chilogrammi, è salito nel 1967 a 7,6 chilogrammi. Dunque l'olio di semi ha assorbito tutta la domanda aggiuntiva del nostro mercato interno e ha contratto, nonostante l'integrazione, notevolmente il consumo di olio di oliva nel nostro Paese.

La prospettiva allora è davvero poco incoraggiante per i nostri produttori olivicoli. Si sono avute riduzioni anche drastiche, onorevoli colleghi, tra gli strati meno abbienti della popolazione, che erano già consumatori tradizionali di olio d'oliva; ad esempio, noi abbiamo avuto una riduzione del consumo di olio d'oliva in Calabria, che è la patria dell'olivicoltura, pari al 40 per cento. Una riduzione del 30 per cento nel consumo di olio di oliva l'abbiamo avuta in Puglia e anche in Toscana.

È possibile contenere o adirittura rovesciare tale tendenza? Certamente! Noi riteniamo che sia possibile e sia necessario e indispensabile rovesciare una tale tendenza, ma alla condizione, onorevoli colleghi, che si colmi rapidamente il vuoto politico che abbiamo avuto in questo settore, come del resto in altri importanti settori dell'economia agricola nazionale

Il nostro ordine del giorno, che abbiamo presentato e che è stato stampato, contiene già proposte concrete sulle quali si intratterrà fra poco l'onorevole compagno Poerio. Io voglio limitarmi solo ad alcune considerazioni di carattere più generale. Riteniamo di non avere esaurito le proposte necessarie e indispensabili per il miglioramento di questo settore; riteniamo che altri possano e debbano dare il loro contributo. Ma ciò che deve essere sottolineato è la necessità e l'urgenza di un programma e di una politica per l'olivicoltura italiana, che affrontino, con adeguati provvedimenti, il problema relativo al miglioramento delle rese, alla riduzione dei costi, alla diversa commercializzazione del prodotto, all'instaurazione di nuovi rapporti tra agricoltura ed industria, non solo tra agricoltura e industria di trasformazione, non tra agricoltura e industria produttrici di mezzi necessari alla coltivazione agricola; una politica capace di determinare un'efficace lotta fito-sanitaria, l'eliminazione delle rendite e il superamento dei contratti abnormi che sono particolarmente diffusi ancor oggi nel settore olivicolo specialmente nel Mezzogiorno d'Italia.

Non riconoscere tali esigenze vuol dire sempicemente condannare il nostro patrimonio olivicolo alla sua inevitabile liquidazione, vuol dire avviarsi verso un drastico ridimensionamento che lascerebbe in vita solo alcune oasi: del resto, è già stato teorizzato da alcuni questo inevitabile sbocco della crisi olivicola, per fare dell'olio di oliva un consumo di *élite*, non più un consumo di massa così come è sempre stato in Italia.

La teoria dell'efficienza tante volte esaltata dal Governo, dalla maggioranza, sia pure con diverse sfumature, in questo settore è particolarmente equivoca e pericolosa. Cosa vuol significare la tesi di chi vuole determinare l'abbandono delle zone cosiddet-

te marginali sostenendo in deroga ad una legge dello Stato che vieta l'abbattimento di olivi, che le piante siano abbattute per far posto di nuovo al pascolo e al bosco? Quali sono le zone marginali nel settore olivicolo? Se noi consideriamo che il 62 per cento degli oliveti è ubicato in zone di collina, il 24 per cento in zone di bassa montagna e solo il 14 per cento in pianura, possiamo comprendere che la teoria dell'efficienza in questo settore porta a risultati che possiamo già definire catastrofici.

A che serve allora esaltare la pianta tipica, tradizionale dell'area mediterranea? A che serve esaltare la pianta della pace, la pianta della lacrima d'oro, la pianta che dà quel prodotto vivo che è l'olio d'oliva contro il prodotto morto, così è stato definito, che sono l'olio di semi e gli altri grassi vegetali? Non bastano, onorevoli colleghi, le parole, non basta esaltarsi discutendo di certi problemi, occorrono i fatti ed un'impostazione politica adeguata, più rispondente alle esigenze del settore.

Il signor Sicco Mansholt, che è stato già citato prima, può anche teorizzare e fantasticare la drastica riduzione delle piante, delle mucche, delle zone coltivate, delle aziende (a spese della collettività nazionale, sia ben chiaro) per incentivare più decisamente lo sviluppo di un'azienda che, per le dimensioni alle quali è stato fatto cenno — 80, 120 ettari — nel nostro Paese non potrebbe essere che un'azienda di tipo capitalistico; però questa impostazione avveniristica, questi piani dei tecnocrati, perfetti a tavolino, prescindono sempre dagli uomini, passano sempre sulla testa dei produttori che sono i protagonisti insostituibili di ogni rinnovamento e di ogni progresso. Non bastano le macchine, non basta la perfezione tecnica; senza gli uomini, senza la loro volontà, senza il loro impegno creativo non si marcia verso il progresso. Questi piani perfetti, elaborati a tavolino, sorvolano sulla nostra realtà, sugli affetti, sulle passioni, che non è detto debbano essere definiti sempre necessariamente in contrasto con le esigenze di sviluppo economico e tecnico, con i calcoli sulla convenienza economica che sono sempre più freddi, che non ammettono passioni. Noi dobbiamo contrastare questa linea, e non noi soltanto. È il Parlamento italiano, quale espressione degli interessi non soltanto di milioni di produttori, ma della collettività, della economia nazionale, che deve contrastare una tale linea.

Dobbiamo, dovete convenire che nemmeno il signor Mansholt ha ricette infallibili. Del resto egli stesso ha dovuto mettere il dito sulla piaga quando ha fatto quella condanna severa e spietata di tutto ciò che rappresenta la politica comunitaria agricola di questi ultimi dieci anni. È la constatazione più clamorosa di un fallimento completo.

Abbiamo sempre sostenuto, onorevoli colleghi, la necesistà di radicali trasformazioni, ma per migliorare e potenziare il settore, non per liquidarlo. I tecnici hanno dimostrato che è possibile realizzare impianti più razionali, più produttivi, che è possibile combattere efficacemente i danni dei parassiti sul prodotto olivicolo. Per esempio, con la lotta biologica che è stata sperimentata in Sicilia, si ridurrebbe il costo della lotta fitosanitaria del 58,82 per cento. Con questo trattamento il costo sarebbe dunque inferiore di quasi il 60 per cento rispetto ai costi tradizionali per la lotta contro i parassiti [illegible] dimostrato dai tecnici [illegible] contro l'invadenza [illegible] l'altro, come si legge a pagina 253 dell'« Annuario dell'agricoltura italiana », anno 1967, con « il fortissimo divario tra i prezzi che è venuto a crearsi tra i due tipi di oli, non può non favorire le frodi alimentari ». Sarebbe inoltre possibile e necessario disciplinare e controllare l'uso dell'olio lampante, che con l'olio prodotto dai sansifici rappresenta circa il 50 per cento della produzione nazionale e che è manovrato da un pugno di speculatori i quali lo immettono come e quando vogliono sul mercato rovinando milioni di piccoli produttori.

Queste sarebbero le esigenze, che sembrano anche abbastanza chiare. Invece che

cosa si è fatto? Gli enti di sviluppo, che avrebbero potuto dare un contributo determinante per questo diverso indirizzo, sono privi di mezzi finanziari e di poteri, non sono sorretti nè incoraggiati nè spinti ad agire da una giusta linea politica, da quella che viene chiamata anche la volontà politica che dovrebbe essere degli uomini di Governo, dei responsabili della politica economica e particolarmente della politica agraria, e che manca del tutto in questa direzione. I tecnici degli enti di sviluppo vengono trasferiti. Abbiamo letto tutti la relazione della Corte dei conti, onorevole Ministro dell'agricoltura; questi valorosi tecnici vengono comandati all'ISTAT, forse anche alla Federconsorzi, al Ministero della agricoltura. Altri hanno le mani legate. Un esempio: un valoroso tecnico dell'ex ente Maremma, oggi Ente di sviluppo tosco-laziale, il dottor Bragoni, ha inventato un moderno sistema di allevamento dell'olivo cioè il sistema cosiddetto a ipsilon il quale non solo ha garantito una resa economica, ma ha sconvolto tutta la precedente tradizione della produzione olivicola. Questo valoroso tecnico, che fra l'altro dirige un centro dell'Ente in una zona olivicola come la Ciociaria dove potrebbe ottenere risultati importanti, è privo di mezzi e non può fare altro che girare con le diapositive facendo vedere quali risultati si possono ottenere con il nuovo sistema o facendo conferenze, mentre i contadini hanno bisogno di fondi, di finanziamenti per essere aiutati a trasformare i loro vecchi impianti ritenuti non più redditizi.

Si deve dire chiaramente, onorevoli colleghi, che senza un adeguato intervento degli enti di sviluppo non è possibile risolvere nel nostro Paese il problema dell'associazionismo, della difesa dei produttori e la loro presenza sul mercato nazionale.

Altro punto — e mi avvio rapidamente alla conclusione — che dimostra come le cose vadano in una direzione errata è l'integrazione che viene data agli oli di semi. Onorevoli colleghi, senatore Scardaccione mi scusi se richiamo un attimo la sua attenzione ma lo faccio solo perchè, sia pure da posizioni diverse, so con quanta passione ella si sia battuto su questo problema: se noi abbiamo dato l'integrazione di prezzo all'olio di oliva, lo abbiamo fatto (potrei sbagliare ma mi sembra che sia così), perchè questo settore era stato posto in difficoltà dalla concorrenza degli oli di semi che hanno invaso il nostro mercato. Ora, se questa è la ragione fondamentale dell'integrazione, è evidente che quando noi diamo la stessa integrazione agli oli di semi, abbiamo annullato ogni vantaggio che avevamo voluto precostituire per l'olivicoltura nazionale. Si ritorna perciò ad una condizione d'inferiorità per i produttori olivicoli.

Anche il citato articolo del « Giornale di agricoltura » riconosce oggi questa contraddizione profonda e parla di « grave sperequazione » precisando che « il seme di girasole in Italia gode di una integrazione di prezzo di lire 6.500 circa al quintale, mentre all'olivo spetta una integrazione che può essere considerata mediamente intorno alla 4.500 lire al quintale ». Dunque, non solo c'è l'integrazione anche per l'olio di semi, ma mediamente essa è superiore a quella che si dà all'olio d'oliva. È evidente allora che in questo modo le chiacchiere non servono a nulla, gli appelli moralistici lasciano il tempo che trovano e rimane invece la dura, difficile, triste realtà per i nostri produttori, soprattutto per i piccoli produttori.

Ecco dunque un altro problema da affrontare e da risolvere con la massima urgenza, e nel nostro ordine del giorno abbiamo proposto appunto alcune soluzioni.

Ancora due considerazioni attinenti alla riduzione dei costi in questo settore; la rivista « Agricoltura » del giugno 1968 scrive che: « secondo il Ministero dell'agricoltura e foreste, i danni prodotti in Italia dalla sola mosca olearia sono stati valutati nel 1963 a 45 miliardi di lire » e inoltre che: « l'olivicoltore italiano ha dovuto dedurre dal suo reddito la somma di lire 26 mila per etta-

ro », per trattamento antiparassitario. L'intervento pubblico per la lotta fitosanitaria certo c'è stato, ma è stato troppo circoscritto. Questo intervento nel 1966 fu effettuato, mi sembra, su un milione di piante; oggi probabilmente ci sarà stato un aumento, e pur non avendo gli ultimi dati credo che si sia arrivati a fare questo trattamento su 2-3 milioni di piante. Ma, onorevoli colleghi, già nel 1966 la Grecia garantiva con l'intervento pubblico questo trattamento antiparassitario su 16 milioni di piante e la Grecia non aveva allora e non ha oggi il numero di piante di olivo che abbiamo in Italia! Abbiamo poi qui l'altro tasto dolente, quello dei costi degli anticrittogamici, dei concimi, delle macchine e degli attrezzi. Tante volte abbiamo chiesto la riduzione dei profitti industriali e abbiamo dimostrato che era ed è possibile intervenire in questa direzione.

Onorevoli colleghi, voi ci avete detto che in questo modo si sarebbero messe in difficoltà le nostre industrie, i monopoli chimici del nostro Paese. Siete voi che ci avete dato queste risposte. Ebbene, che cosa accade? Accade che queste industrie si possono permettere il lusso di vendere i loro prodotti all'estero a prezzi che sono all'incirca della metà rispetto a quelli che essi praticano nel mercato nazionale. I nostri contadini, i nostri piccoli produttori devono sempre pagare per arricchire gli industriali, per consentire ai grandi monopoli industriali di accumulare i loro profitti. Per il solfato ammonico per esempio, la produzione nel 1967 è stata di 17 milioni di quintali; il prezzo praticato all'estero, dove sono esportati 9 milioni di quintali, quindi oltre il 50 per cento della produzione, è stato di 2 mila lire al quintale; il prezzo imposto nel mercato interno è stato di 3.400 lire al quintale, cioè di 1.400 lire in più al quintale, onorevole Ministro della agricoltura. E voi lasciate fare, vi dichiarate impotenti e intanto costoro aumentano i loro profitti e i piccoli produttori del nostro Paese vedono aumentare le loro difficoltà. Per il solfato potassico il prezzo all'estero è stato di 2 500 lire al quintale — tengo a precisare che si tratta di concimi prodotti in Italia e venduti all'estero — mentre in Italia il prezzo è stato di 5.200 lire. A causa di questi prezzi proibitivi tra i Paesi del MEC consumiamo il 40 per cento in meno dei concimi azotati e l'80 per cento in meno di concimi potassici. Risolviamo questi problemi con una adeguata riduzione dei costi, eliminiamo la rendita fondiaria e vedrete che avremo già fatto dei passi giganteschi in avanti per rendere più competitivo il settore.

La Federconsorzi, questo grande e potente organismo che avrebbe potuto difendere i nostri produttori, ha preferito realizzare l'accordo con la Fiat in base al quale percepisce una tangente del 27 per cento. Se si mette insieme questa tangente con quell'altra dell'11 per cento che va ai consorzi agrari si vede che i produttori agricoli italiani pagano — per questa tangente a favore della Federconsorzi e dei consorzi agrari — una somma che è sempre di gran lunga superiore al contributo che lo Stato ha dato con i diversi piani verdi per la meccanizzazione. La Federconsorzi ha stipulato inoltre cartelli con l'industria chimica per una sistemazione del mercato che non disturbi i monopoli come la Montecatini e che le consenta nel frattempo di avere la sua parte.

Onorevoli colleghi, questi sono soltanto alcuni dei nodi da sciogliere, agli altri accennerà il collega Poerio Ma noi riteniamo che sia necessario e indispensabile agire per sciogliere questi nodi. Solo in tale direzione, infatti, è possibile salvare l'olivicoltura ed altri settori altrettanto minacciati dalla crisi. Soprattutto riteniamo necessario e indispensabile salvare ed esaltare l'azienda coltivatrice che è colonna portante dell'agricoltura e dell'economia agricola del nostro Paese ed è una forza indispensabile per un vero, duraturo, organico progresso nel settore agricolo e nel settore economico generale della Repubblica italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scardaccione il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme col senatore Salari. Si dia lettura dell'ordine del giorno

Z A N N I N I , *Segretario*:

Il Senato,

ritenuto che sia indispensabile adottare tutti i possibili provvedimenti idonei a tutelare il patrimonio olivicolo nazionale;

preoccupato della notevole diminuzione del consumo dell'olio di oliva determinata soprattutto dai bassi costi degli olii di semi;

invita il Governo ad esaminare responsabilmente la possibilità di abolire l'imposta di fabbricazione sull'olio di oliva.

P R E S I D E N T E . Il senatore Scardaccione ha facoltà di parlare.

S C A R D A C C I O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nel momento in cui si discute il decreto-legge concernente disposizioni per la concessione dell'integrazione di prezzo comunitaria dell'olio d'oliva prodotto nella campagna 1968-69, a me pare che la nostra attenzione non possa soffermarsi soltanto sulle modalità e sui sistemi previsti dal medesimo decreto-legge per corrispondere agli olivicoltori tale forma di sostegno dei loro redditi. Ciò è indubbiamente molto importante ed ha carattere di concretezza, ma non può esaurire il nostro interesse e la nostra sensibilità di rappresentanti di una comunità nazionale della quale il settore olivicolo-oleario è una parte non trascurabile cui sono legati gli interessi vitali di oltre un milione di lavoratori, di produttori, di imprenditori agricoli ed extra-agricoli. A me pare quindi utile ed opportuno cogliere l'occasione offerta da questa discussione sul decreto-legge relativo all'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva per richiamare l'attenzione su alcuni aspetti fondamentali del problema olivicolo-oleario, rinviando al momento dell'esame delle singole disposizioni il mio apporto ad un eventuale miglioramento e snellimento del sistema applicativo.

Tale richiamo ad aspetti essenziali del problema appare necessario in questo momento nel quale, con un ritardo di vari anni, si pone, a livello comunitario, un marcato accento sulla riforma delle strutture, si riconosce l'insuccesso totale o parziale della politica comune di mercato e di prezzi, e si prevedono ulteriori appesantimenti degli oneri comunitari di sostegno dei redditi agricoli. Trattasi di un orientamento comunitario che, a più o meno breve scadenza, coinvolgerà anche il problema della nostra olivicoltura, il cui avvenire appare ancora incerto e nebuloso.

Tentare perciò di chiarire alcuni punti può contribuire ad indicare le linee da perseguire per un'efficace difesa dei nostri interessi olivicoli nelle sedi comunitarie, secondo gli impegni programmatici del Governo Rumor, ma soprattutto può concorrere a stimolare la nostra azione politica verso un più accelerato e vigoroso moto di rinnovamento e di sviluppo della nostra olivicoltura.

Non si ritiene d'intentare alcun processo alle intenzioni, se si afferma che in sede europea va diffondendosi l'opinione secondo la quale l'integrazione di prezzo comunitario dell'olio d'oliva vada considerata come una forma assistenziale di cui la Comunità europea deve sopportare l'onere per un certo periodo. Si ritiene che l'attuale situazione dell'approvvigionamento dei grassi alimentari sia tale da poter eliminare nel tempo la produzione di olio e quindi la coltivazione dell'olio. Sul mercato mondiale è possibile infatti reperire sostanze grasse d'origine animale o vegetale a prezzi inferiori a

quelli dell'olio d'oliva: il prezzo dell'olio di semi o di grassi animali esterificabili e trasformabili si aggira su 150 lire al litro (al dettaglio lire 250) contro le 600-700 lire al litro (800-900 lire al dettaglio) dell'olio di oliva.

Questo notevole divario di prezzi induce gli osservatori superficiali a porre il dilemma: o i costi di produzione dell'olio d'oliva si riducono sensibilmente in modo da poter praticare un prezzo al consumo non molto distante da quello degli altri oli vegetali, oppure la produzione dell'olio d'oliva rischia di scomparire.

Si potrebbe quindi dedurre che è inutile continuare a corrispondere l'integrazione di prezzo dell'olio di oliva. Converrebbe cominciare a ridurre il livello di questa integrazione per destinare le somme disponibili al rinnovamento delle strutture olivicole. Questa impostazione semplicistica crea stati d'animo e scelte economiche disordinate in coloro che all'olivicoltura continuano a dedicarsi.

È perciò opportuno esaminare più approfonditamente il problema, dando anzitutto una risposta alle seguenti due fondamentali domande:

1) l'olio di oliva è un prodotto da porre in concorrenza o in alternativa agli altri olii vegetali, e solo in funzione del prezzo, oppure trattasi di un grasso alimentare che, per le sue caratteristiche organolettiche, per la composizione chimica, per le virtù alimentari, si distingue nettamente dagli altri oli, come ad esempio il vino prodotto dall'uva si distingue nettamente dai vini ricavati dalla fermentazione di zuccheri, di altre sostanze, come c'è differenza fra *cognac*, *whisky* ed altri liquori?

2) il minor costo dell'olio di semi dipende dalla più alta produttività conseguita dal capitale e dal lavoro, oppure il suo prezzo è imposto da gruppi oligopolistici occidentali che, per sostenere la concorrenza tra di loro, pagano la materia prima ad un prezzo che non tiene conto del costo di produzione ed in particolare della remunerazione del lavoro?

Alla prima domanda una risposta autorevole ed inconfutabile è stata data anche recentemente da un qualificato convegno internazionale di fisiologi e di chimici tenutosi a Bitonto, in provincia di Bari, alla fine dello scorso novembre 1968. Non vi è ormai dubbio che l'olio di oliva, per il suo contenuto in acidi insaturi e in acido oleico, costituisce un prodotto di altissimo pregio ed un alimento particolarmente adatto all'organismo umano di qualsiasi età.

La validità delle analisi ed il giudizio di illustri scienziati trova riscontro nel comportamento dei consumatori.

Non mancano, tuttavia, notizie di indagini che denunciano una contrazione del consumo di olio d'oliva del nostro Paese, mentre aumenta il consumo di olio di semi: il consumo *pro capite* del primo si sarebbe attestato sui 7 chilogrammi; quello del secondo sarebbe passato da 3 a 7,5 chilogrammi.

Ma a tali notizie dobbiamo opporre qualche osservazione che le rende poco credibili. Se la contrazione del consumo di olio d'oliva fosse reale in termini globali, poichè la produzione del 1967 è stata di circa 6 milioni di quintali, le nostre importazioni di circa 800 mila quintali ed il consumo medio si aggira sui 4 milioni di quintali, avremmo ora una disponibilità di 2.800.000 quintali.

In realtà le nostre scorte non possono stimarsi superiori ai 500 mila quintali, ai quali va ad aggiungersi la produzione del 1968 che non supera i 3 milioni di quintali.

La verità è che effettivamente la nostra produzione non ha raggiunto nel 1967 i 6 milioni di quintali. La stima delle nostre produzioni deve basarsi più sui dati dei consumi che sulle presumibili quantità prodotte. Il consumo nazionale si aggira sui 4 milioni di quintali di olio di oliva e 4 milioni di quintali di olio di semi. La produzione media annua nazionale non supera i 3.500 mila quintali. Per soddisfare il nostro fabbisogno di oli vegetali è stato e sarà sempre necessario il ricorso alle importazioni di olio di oliva e di olio di semi.

Data la ridotta produzione dell'olio d'oliva, quest'anno l'importazione supererà 1 milione di quintali. L'assorbimento della quantità prodotta ed importata conferma l'orientamento preferenziale del consumo verso l'olio di oliva, anche se è innegabile che

l'olio di semi va progressivamente diffondendosi, ed è soprattutto usato per le fritture. L'aumento del consumo dell'olio di semi è dovuto all'aumento demografico, all'incremento turistico, al miglioramento del tenore di vita. Trattasi di un aumento raramente sostitutivo, ma in larga parte aggiuntivo al consumo di olio di oliva. Si può anche affermare che la mancata diffusione del consumo di olio d'oliva sia dipesa dalla mancanza di prodotto, essendosi finora sempre consumato tutto il quantitativo realizzato.

È evidente, quindi, che l'interesse di larghissimi strati di consumatori e quello dell'economia nazionale, altrimenti costretta ad importare altri milioni di quintali di oli di semi, suggeriscono di considerare non marginale la coltura dell'olivo. Essa resta una branca di attività che ha la sua essenziale ragione di essere nell'economia agricola e nell'economia generale del nostro Paese.

Quanto poi al prezzo dell'olio di semi, va osservato che il suo modesto livello deriva dal fatto che gli acquirenti dei prodotti agricoli (arachide, girasole, semi di palma, soia, sesamo, eccetera) dai quali si ricava l'olio, hanno finora imposto ai produttori il prezzo della materia prima.

Trattasi di grosse imprese commerciali ed industriali a livello mondiale che esercitano un'incontrastata e determinante influenza sul mercato alla produzione, in quanto i produttori non hanno alcuna forza contrattuale. È noto, infatti, il basso livello di vita dei coltivatori di arachidi, di sesamo, di palme, dei contadini africani, del Sud America e di tutto il terzo mondo. Dolorose ed estremamente drammatiche sono le notizie che giungono dal mondo, nel quale si producono i semi oleosi che l'Univer ad esempio lavora: centinaia di migliaia di bambini vi muoiono ogni giorno di fame.

Non si può, quindi, accettare il criterio di voler comparare i costi di produzione dell'olio di oliva con quelli dell'olio di semi sulla base della produttività. Ma se anche si volesse seguire tale criterio, si potrebbe affermare che certamente si producono più chili di olio di oliva che non chili di olio di semi per ogni unità di lavoro e di capitali impiegati nel processo produttivo. Tuttavia, nella produzione dell'olio di semi direttamente o indirettamente influiscono salari di gran lunga inferiori di quelli del settore olivicolo, anche se non si può negare che non tutto il lavoro del settore olivicolo è ben remunerato, poichè vi ostano arcaici rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera.

Ad ogni modo, si può tranquillamente affermare che se si attribuisse al lavoro impiegato nella produzione dei semi oleosi un compenso adeguato ad assicurare ai lavoratori un moderno tenore di vita, si potrebbe avere, quasi sempre, un costo di produzione di olio di semi non molto diverso da quello dell'olio di oliva.

Il risveglio graduale delle popolazioni dei Paesi sottosviluppati e l'interesse del mondo occidentale a determinare una loro crescita economica, suscettibile di espandere la domanda di prodotti industriali, ci rendono avvertiti che la depressione dei redditi del lavoro impiegato nella produzione di oli di semi non potrà protrarsi a lungo.

Perciò il problema dell'olivicoltura va visto in una prospettiva diversa, ed affrontato con una organica politica che sostanzialmente si muova su tre direttrici:

1) miglioramento della qualità del prodotto;

2) predisposizione di interventi ed incentivi per elevare la produttività delle aziende;

3) garanzia di un prezzo remunerativo per gli addetti all'olivicoltura, anche se il numero di questi deve diminuire man mano che si creano possibilità di occupazione in altri settori.

Per seguire tali direttrici, è anzitutto necessario rivedere l'indirizzo di politica economica. Oggi è ancora dominante il criterio secondo cui, per mantenere basso il costo della vita, occorre mantenere bassi i prezzi dei prodotti alimentari. Questo criterio porta alla conseguenza che, non potendo ridurre gli eventuali costi di trasformazione e i normali costi di distribuzione, si mantengono bassi i prezzi alla produzione.

Dall'applicazione di questo criterio è scaturito quello della Comunità europea di tentare di abbassare il prezzo dell'olio di oliva o della pasta alimentare, non riducendo il prezzo di trasformazione e di distribuzione, ma quello delle olive e del grano.

Ciò, in verità, non ha portato alla riduzione del prezzo al dettaglio di tali prodotti. Perchè? Sono stati così abili gli industriali e i commercianti da trasformare in profitto tutta l'integrazione fornita dalla CEE? Non si ritiene che in ciò sia da ricercarsi la ragione essenziale della mancata riduzione del prezzo al consumo dell'olio di oliva e della pasta. Vi sono motivi più profondi, fra i quali vanno segnalati i seguenti:

1) il costo della vita e quindi la scala mobile furono ancorati ai prezzi dei generi alimentari, allorchè la quota del reddito destinata alla spesa per l'alimentazione rappresentava una percentuale altissima;

2) attraverso i nuovi sistemi di raccolta, trasformazione, conservazione, confezionamento e distribuzione dei prodotti, la quota del prezzo finale al consumo, attribuibile alla materia prima (si è notevolmente ridotta, ad esempio su 100 lire per una scatoletta di pomodoro, solo 20, al massimo vanno al produttore di pomodoro);

3) nella società moderna la percentuale di reddito destinata alla spesa per l'alimentazione tende a divenire più modesta.

L'incidenza del prezzo pagato al produttore agricolo sul reddito delle famiglie assume quindi sempre minor peso .Nella quasi totalità delle famiglie italiane non appartenenti al mondo rurale è oramai più elevata l'incidenza del costo dei prodotti industriali (macchine, elettrodomestici, abbigliamento).

Il costo della vita e la scala mobile andrebbero quindi ancorati non più ai prodotti agricoli, ma a quelli industriali. Se ciò si facesse per mantenere basso il costo della vita, si dovrebbe chiedere di abbassare il costo delle macchine della Fiat visto che in alcuni Paesi si producono a prezzo più basso per il minor costo del lavoro. Perchè non importiamo dal Giappone automobili a prezzi inferiori?

Nessuno immagina di far ciò, perchè non si può mortificare il reddito dei lavoratori della Fiat che invece deve lievitare il processo economico, poichè è giusto che, in un Paese che basa il suo sviluppo economico sui consumi, redditi e salari crescano di pari passo. Ma se ciò è valido per il settore automobilistico, perchè non dovrebbe essere valido per il settore agricolo?

È quindi anche utile allo sviluppo economico generale che le categorie meglio remunerate destinino una parte di entità piccolissima del loro reddito per pagare meglio l'olio di semi e quindi mantenere più alto il prezzo dell'olio di oliva.

Si potrebbe pensare a tornare nel giro di qualche anno ad un prezzo di vendita dell'olio di oliva pari al costo di produzione. Non volendo corrispondere un maggior prezzo ai produttori di semi oleosi, preferendo che ciò avvenga in funzione della capacità contrattuale degli stessi, si può aumentare il prelievo all'importazione e con il ricavato provvedere a finanziare il rinnovamento olivicolo.

Precisato il nuovo indirizzo che la politica economica dovrebbe seguire, conviene ora dire qualche parola sulle altre direttrici sopraindicate.

Il miglioramento della qualità è un'esigenza imprescindibile che devono soddisfare soprattutto i produttori di quelle zone dove, per tradizione, la raccolta è fatta attendendo la caduta naturale delle olive e dove non si praticano ancora trattamenti antiparassitari. Con soddisfazione si può invece rilevare che va diffondendosi la tendenza a rinnovare gli impianti di estrazione, sotto la spinta dell'azione pubblica.

Ma per la contemporanea presenza di grandissime proprietà olivicole e di piccolissime proprietà, il miglioramento della qualità non deve essere affidato solo ad iniziative dei singoli produttori. Si rendono assolutamente necessarie le tanto auspicate associazioni, attraverso le quali possono anche realizzarsi alcuni interventi pubblici i quali possono contribuire a favorire il processo di miglioramento della qualità, manovrando gli incentivi. Un criterio differenziale nella distribuzione di questi stessi incentivi ed anche dell'integrazione del prezzo, proprio in funzione della diversa qualità prodotta, sarebbe un grande stimolo. Si precisa però che

la diversa qualità dev'essere dovuta all'attività del produttore agricolo e non a fattori climatici o pedologici.

L'andamento dei consumi dei prodotti alimentari porta a ritenere che negli anni futuri le crisi non interesseranno i prodotti ad alto valore nutritivo e di eccellente qualità, proprio perchè il gusto dei consumatori si va affinando ed il reddito disponibile va crescendo.

Altro intervento pubblico particolarmente utile è da ritenersi l'organizzazione di una efficace azione di informazione sulle qualità alimentari degli olii di oliva e di propaganda a favore degli olii di oliva di qualità superiore. I mezzi finanziari occorrenti potrebbero derivare dai prelievi sugli olii di oliva e di semi d'importazione, o da piccole trattenute sull'integrazione di prezzo.

Il miglioramento delle strutture produttive deve anzitutto poggiare su un aumento delle disponibilità di acqua per uso irriguo. Negli ambienti olivicoli — e pugliesi in particolare — è ormai dimostrato che l'olivo è la pianta che assicura il più alto prezzo di trasformazione all'acqua di irrigazione. L'incremento di produzione ottenibile irrigando i vecchi oliveti compensa largamente tutte le spese, ed assicura un reddito ed un profitto superiori a quelli conseguibili con qualsiasi altra coltura irrigua.

Questo fatto, importantissimo, accertato dagli olivicoltori, oltre che dai tecnici e dagli enti che si sono interessati del problema, ci sembra la chiave di volta del rinnovamento delle strutture produttive. Aumentando la produttività dell'oliveto con l'uso di una quantità, anche modesta, di acqua rispetto ad altre colture (per irrigare un ettaro di oliveto bastano 3.000 metri cubi di acqua, mentre per irrigare un ettaro di medicaio occorrono 10.000 metri cubi), si può aumentare la remunerazione del lavoro impiegato e può aprirsi la strada ad altre coltivazioni, comprese quelle foraggere, sotto l'oliveto. Così la produzione di olio diventa accessoria rispetto al prodotto principale, come avviene là dove, sotto gli oliveti, si coltivano gli agrumi e gli ortaggi.

Perciò una nuova impostazione del problema olivicolo dovrebbe portare ad indirizzare adeguati mezzi finanziari del FEOGA, del piano verde n. 2, non solo a sostegno dei prezzi e dei redditi agricoli, ma alla costruzione di impianti irrigui che interessino in maniera specifica le zone olivetate. Ciò è necessario, anche perchè fino a qualche anno fa l'opinione che l'olivo fosse una pianta da zona arida aveva indotto i programmatori ed i progettisti a scartare le zone olivetate dalle aree suscettibili di conveniente valorizzazione irrigua.

Sull'esempio di quanto ha fatto negli ultimi anni l'Ente di irrigazione di Puglia, Lucania e Molise, dovrebbe essere predisposto un piano generale d'irrigazione per tutto il Mezzogiorno, specie quello arboricolo, per utilizzare integralmente le risorse idriche disponibili nelle regioni meridionali.

Altro elemento su cui occorre puntare per il rinnovamento delle strutture è quello della meccanizzazione della raccolta. L'operazione della raccolta attualmente assorbe più di un terzo del valore delle olive, così come una volta l'operazione di raccolta del grano ne assorbiva un terzo. Con l'introduzione della mietitrebbia, la raccolta del grano incide, grosso modo, per un decimo. Poter raggiungere un analogo risultato nell'olivicoltura, significherebbe aumentare del 100 per cento il compenso al lavoro residuo che la coltura assorbirebbe ugualmente anche con la raccolta meccanizzata.

Purtroppo, per il momento non ci sono procedimenti o mezzi capaci di risolvere integralmente ed in modo soddisfacente ed economico il problema. Andrebbe, pertanto, stimolata la capacità inventiva e finanziato un programma di sperimentazione, di prove di queste macchine, che il privato non può fare in quanto rischia di compromettere la sua produzione, usando, per esempio, dei prodotti chimici che dovrebbero determinare la caduta rapida delle olive appena l'albero fosse scosso da una macchina.

Per il rinnovamento delle strutture, è anche necessario affrontare il problema del dimensionamento delle aziende olivicole e quello dei rapporti contrattuali. È forse questo uno dei settori dove meno impellente e di più difficile attuazione si presenta il problema della ricomposizione fondiaria. Va pe-

raltro notato che nulla si è fatto e previsto per favorire, attraverso le leggi sulla formazione della proprietà contadina, l'ingrandimento delle aziende olivicole di piccola dimensione: nulla si è fatto per poter meglio strutturare certe grandi proprietà olivicole, specie della Calabria.

La cassa per la proprietà contadina difficilmente ha favorito l'acquisto di oliveti da parte dei piccoli, anche perchè, specie nelle zone a buona produttività, ancora oggi l'olivicoltura è uno dei settori di investimenti preferiti dai risparmiatori extra-agricoli. Nel rivedere il problema dell'acquisto della terra in generale, andrebbe stabilito che gli oliveti in vendita dovrebbero poter essere acquistati solo da chi ha la qualifica specifica di olivicoltore e non da un qualsiasi cittadino che voglia costituirsi una fonte di rendita fondiaria. Gli enti di sviluppo potrebbero acquistare tutti gli oliveti piccoli e grandi, disponibili sul mercato, per poi affidarli in proprietà agli olivicoltori che ne abbiano la capacità di conduzione.

Per quanto riguarda i contratti agrari, si parla oggi di una prossima legge che trasformerà la mezzadria propria dell'Italia centrale. Occorrerebbe anche arrivare alla eliminazione della gamma svariatissima di contratti abnormi, come ebbe a sottolineare il nostro presidente Fanfani, che ancora sussistono nel mondo olivicolo. Oltre al contratto di affitto con un canone in olio piuttosto elevato, oltre ai contratti di colonìa parziaria, vi sono contratti in base ai quali il coltivatore corrisponde metà, un terzo della produzione orticola ottenuta sotto l'oliveto, mentre la produzione di olive rimane completamente al proprietario che provvede a raccoglierla per conto suo. Sussistono ancora forme di convenzione in materia di raccolta: in alcuni Paesi, ho notato in quest'anno, che alle donne che raccoglievano le olive veniva corrisposto come salario lo stesso compenso di decenni addietro, cioè uno stroppello e mezzo di olive, corrispondente ad un litro e mezzo di olio, che, ai prezzi attuali, equivale ad un salario di poco più di 1.000 lire al giorno.

In realtà, quello dei contratti e dei salari olivicoli è il settore nel quale occorre porre ordine. In molti posti dove l'olivicoltore-conduttore è proprietario della terra ed esecutore delle operazioni colturali (potatura, anche se insieme ad altri, raccolta, eccetera), i redditi sono soddisfacenti, perchè la produttività è più alta. Dove invece esistono contratti di conduzione per cui il fornitore della mano d'opera è figura diversa da quella del proprietario dell'oliveto, la produttività in genere è più bassa, specie poi quando il proprietario è assenteista ed affida in affitto od a colonìa parziaria l'oliveto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di corrispondere alle istanze, ai bisogni, alle scadenze bancarie degli olivicoltori ci induce a non indugiare oltre nell'approvazione del decreto-legge che gli emendamenti concordati all'unanimità in Commissione agricoltura rendono più rispondente alle esigenze del mondo olivicolo. Tuttavia, avviandoci alla conclusione, non possiamo fare a meno di richiamare al nostro senso di responsabilità l'esigenza di elaborare al più presto una sana ed organica politica olivicola idonea a creare le condizioni più agevoli per un efficace inserimento dell'olivicoltura e degli olivicoltori nello sviluppo della nostra economia e nella crescita della nostra società.

Nel quadro di tale politica due interventi mi sembrano degni di particolare segnalazione e rilievo. Il primo, da predisporsi subito e da rendere operante prima della nuova raccolta, si riferisce alla elaborazione del catasto olivicolo. È necessario disporre di dati statistici più vicini alla realtà e che riguardino le produzioni unitarie delle olive, le rese totali in olio delle olive. Vanno pure eliminate tutte le norme macchinose dei vari decreti-legge, che si sono rivelate incapaci di limitare gli abusi ed hanno reso difficile la corresponsione della integrazione di prezzo ai coltivatori più sprovveduti.

Il secondo intervento, di più largo respiro, riconsiderando la posizione da conferire all'agricoltura in genere e all'olivicoltura in particolare nel quadro economico nazionale, deve proporsi linee nuove di politica economica e di politica agraria che conducano:

1) alla difesa dei prezzi agricoli in funzione dei costi di produzione, come avviene

per i prodotti industriali e per i servizi, nei quali il costo parte da una giusta remunerazione del lavoro;

2) alla creazione di un fondo di solidarietà per garantire i redditi di lavoro, così come esiste il fondo per la disoccupazione nel settore industriale;

3) allo stanziamento di sufficienti mezzi finanziari per il rinnovamento o il completamento delle strutture produttive.

Il persistente stato di travaglio e di squilibrio del nostro settore agricolo in generale e del settore olivicolo in particolare deve essere gradualmente ma decisamente superato con un profondo, vivo e concreto senso di operante solidarietà da parte della classe dirigente a tutti i livelli ed in primo luogo da parte del Parlamento e del Governo.

A questo senso di solidarietà deve aggiungersi un notevole sforzo di fantasia creativa anche da parte del nostro Parlamento, affinchè, demoliti alcuni miti tradizionali, siano ricercate vie nuove per irrobustire il nostro sistema economico e soprattutto per consentire a tutti gli uomini ed ai lavoratori dei campi in particolare di sviluppare la loro dignità umana. A questa meta ci spingono pressanti ed indeclinabili motivi di equilibrio economico, sociale e politico, dalla cui creazione e dal cui consolidamento dipendono anche lo sviluppo e l'avvenire delle nostre istituzioni democratiche. Perciò, nell'accingerci a convertire in legge il decreto-legge relativo all'integrazione comunitaria di prezzo dell'olio d'oliva, ravviviamo il nostro deciso proposito di operare con prontezza e con particolare sensibilità per dare vita ad un rinnovato corso di politica agricola che consenta di rispondere pienamente e tempestivamente alle attese della gente rurale ed avvii un nuovo processo di equilibrato sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno da me presentato insieme al senatore Salari, noi avvertiamo la necessità di eliminare questa imposta sull'olio di oliva che fu stabilita a suo tempo unicamente per consentire, attraverso il controllo della guardia di finanza, l'accertamento della quantità di olio prodotto.

Venendo modificato il sistema di accertamento e venendo attribuita agli agricoltori la responsabilità delle proprie denuncie, da parte della guardia di finanza è inutile andare a controllare nei frantoi.

Venuto meno il motivo per cui fu istituita l'imposta, riteniamo che essa debba essere tolta; per di più, siccome presso la Comunità si prevede di dover applicare delle imposte sulla produzione di tutti gli oli di semi e di oliva, se noi non eliminiamo questa, creiamo un precedente affinchè anche la Comunità ne applichi un'altra sulla produzione di olio di oliva cosicchè verremmo a gravare di un'altra imposta un prodotto che, invece, ha bisogno di sostegno.

Spero che il Governo accolga questo ordine del giorno e lo possa tradurre in atto. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

ROSSI DORIA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola solo per esprimere il consenso del mio Gruppo al testo del progetto di legge per la conversione in legge del decreto governativo, quale esso è risultato modificato dalla Commissione, con il concorso unanime di tutte le parti politiche, con il consenso del Governo e con la collaborazione degli uffici del Ministero dell'agricoltura.

Il tempo era così ristretto, essendo ormai quasi ultimata la campagna olivicola di quest'anno, che ogni altra innovazione, oltre quelle che sono state previste per la semplificazione della procedura nel testo della Commissione, sarebbe stata imprudente. Tuttavia, come dice nella sua relazione il senatore Tortora, le innovazioni e le semplificazioni adottate dalla Commissione — basate, sostanzialmente, sul criterio dell'applicazione di rese unitarie medie al calcolo dei quantitativi ai quali applicare la integrazione di prezzo — hanno sbloccato una situazione che non poteva e non deve più oltre essere portata avanti.

Il nuovo testo — lo sappiamo bene — non ha certamente eliminato tutti gli inconvenienti che in questo campo si sono verificati fino ad oggi, anzi, creerà forse quest'anno qualche nuova difficoltà. Ma le precedenti disposizioni si erano dimostrate assolutamente insostenibili avendo dato luogo, notoriamente, a gravi abusi, a illeciti guadagni e principalmente avendo messo in essere una procedura burocratica per l'assegnazione delle integrazioni di prezzo dovute ai produttori di olive, così pesante e così lenta da costituire un serissimo danno per i produttori, con la conseguenza di pagamenti estremamente ritardati e di sperequazioni assai gravi.

Il consenso che i socialisti danno a questo testo, riveduto dall'8ª Commissione, riguarda, quindi, un provvedimento, che sappiamo di carattere provvisorio, per una campagna olearia già quasi ultimata; un provvedimento, che sappiamo non soddisfacente e che non può, pertanto, essere considerato valido per le prossime campagne olearie: esso ha, tuttavia, aperto una strada lungo la quale e oltre la quale dobbiamo ora camminare.

Non intendo, in questo intervento, fare quello che altri colleghi hanno fatto, cioè affrontare i problemi di una razionale politica dell'olio o di una più larga politica di modifiche delle strutture e di riorganizzazione dell'agricoltura. Penso che il nostro dovere di parlamentari sia, prima di tutto, quello di restare, ogni volta, quanto più strettamente aderenti al tema dei provvedimenti che si discutono e non fare la storia o analizzare i problemi generali, che hanno una qualche connessione con quello in esame.

Tuttavia a me sembra che ci si debba fermare un attimo a considerare il problema delle procedure di erogazione delle integrazioni di prezzo anche perchè il provvedimento non è solo relativo all'olio d'oliva ma è simile anche per il grano duro e riguarda in generale tutte le integrazioni di prezzo e gli interventi di mercato e interessa direttamente alcuni milioni di produttori.

Le integrazioni di prezzo per particolari prodotti agricoli sono state introdotte dai regolamenti comunitari nel nostro Paese solo alcuni anni fa sia per l'olio che per il grano duro.

A dire il vero — ed apro così una parentesi — l'integrazione di prezzo — come giustamente è stato rilevato da qualche collega che mi ha preceduto — è prevista anche, inopportunamente, per alcuni semi oleosi (colza, ravizzone, girasole) per noi assai poco importanti. Personalmente, per l'avvenire, abolirei le integrazioni in questi casi anche se il discorso naturalmente non vale per il provvedimento in esame, essendo ormai in atto una serie di attese che non possono essere deluse. L'abolizione dell'integrazione di prezzo ai produttori di semi oleosi è, infatti, corrispondente alla logica stessa del provvedimento in esame col quale s'intende aiutare il solo olio d'oliva. Diversamente non si comprenderebbe la ragione per la quale non dare una analoga integrazione a tutti gli altri prodotti agricoli. Chi vuol coltivare semi oleosi, lo fa se ne ha convenienza, altrimenti coltiverà qualche altra cosa. Si tratta, infatti, di prodotti che generalmente richiedono terreni di pianura, i quali di per sè sono già suscettibili di una quantità di altre colture e non si vede quindi perchè, tra queste, alcune debbano avere l'integrazione di prezzo e altre, con esse concorrenziali, no.

Guardando all'avvenire non è improbabile che del sistema della integrazione dei prezzi, al fine di aumentare i redditi di alcune categorie di produttori, si debba fare più largo uso. Già oggi se ne ragiona dato che è questo — come sapete — uno dei mezzi simili ai cosiddetti *deficiency payments* che sono alla base del sostegno dei prezzi agricoli in Inghilterra con i quali si potrà sostenere in determinati casi l'agricoltura. L'esperienza fatta in questi anni, applicando sistemi burocratici nella loro erogazione, ha quindi non soltanto un valore specifico ma un valore generale per l'intera politica agraria, ossia per settori più larghi di quelli già larghissimi nei quali una tale procedura di erogazione è stata già applicata.

Orbene, bisogna esplicitamente dire che la esperienza dei sistemi burocratici per la erogazione delle integrazioni di prezzo si è dimostrata totalmente negativa in questi anni

e non potrà che confermarsi tale anche in avvenire: innanzitutto è negativa perchè comporta una procedura di accertamenti individuali e di controlli minuti così pesante, così costosa, così lenta che l'integrazione arriva all'agricoltore quando in genere non ne ha più bisogno o quando, almeno, il suo beneficio non è più in stretta connessione con la produzione alla quale la integrazione si riferisce.

In secondo luogo essa si è dimostrata negativa perchè è inevitabile il fiorire degli abusi, delle speculazioni, degli illeciti guadagni o delle vere e proprie frodi. Le cifre ripetute in quest'Aula oggi fanno vergogna a un Paese civile. Se è vero che abbiamo prodotto poco più di 4 milioni di quintali di olio, è assurdo che i pagamenti di integrazione di prezzo siano andati a 6 milioni di quintali. Quando una legge si presta ad abusi di tali dimensioni, è chiaro che essa è una legge da eliminare dal nostro ordinamento con assoluta fermezza. Una legge che porta all'errore non può che essere errata.

In terzo luogo, il procedimento burocratico per l'erogazione delle integrazioni di prezzo è profondamente diseducatore in quanto divide atomisticamente i produttori — interessandoli ognuno alla sua pratica individuale — nel momento in cui è necessario unirli, associarli. È un procedimento diseducatore perchè accresce, anzichè ridurle, le distanze tra i grossi ed i furbi, le cui denunzie sono sempre tempestive, sicure e complete, ed i piccoli ed i deboli, le cui denunzie inevitabilmente sono in gran numero tardive, incerte ed incomplete. È poi un procedimento diseducatore perchè fa prosperare, nello spazio che in tal modo si viene a creare tra lo Stato erogatore ed i produttori che ricevono l'integrazione, tutta una rete di piccoli intermediari che tendono a ridurre ad un favore per i coltivatori un loro diritto. Infine è un procedimento profondamente diseducatore perchè fa perdere di vista lo scopo principale dell'integrazione del prezzo, che non è soltanto quello di accrescere in modo indiretto il reddito degli imprenditori agricoli, ma quello di spingerli al miglioramento delle colture, all'organizzazione dei mercati, all'associazione con gli altri, per resistere meglio in una situazione nella quale, se l'agricoltura non si trasforma, non potrà reggersi in avvenire.

Da quanto ho detto è evidente che ci troviamo di fronte non ad un piccolo provvedimento, bensì alla necessità di un cambiamento di metodo che può avere profonde conseguenze. L'8ª Commissione, con l'accordo di tutti i suoi componenti, ha fatto un primo passo in questa direzione con l'introdurre il criterio dell'applicazione delle rese medie in sostituzione delle denunzie individuali e dei minuti controlli. I nuovi criteri introdotti, anche se non ancora compiutamente tradotti in realtà, possono essere così elencati:

1) denunzia pubblica delle superfici e delle piante coltivate;

2) applicazione a queste superfici e a queste piante — una volta che la loro consistenza sia stata convalidata attraverso la pubblicità e la discussione (per cui ogni denunzia falsa verrebbe ad essere nota a tutti e quindi correggibile) — di rese medie valutate zona per zona da commissioni locali;

3) pubblicità mediante iscrizione negli albi comunali delle integrazioni spettanti ad ognuno dei produttori, lasciando il tempo per accertare e correggere gli eventuali errori in più o in meno;

4) ricorsi, infine, alle commissioni locali e provinciali per i soli casi in cui i produttori ritenessero di essere stati danneggiati dall'applicazione del sistema delle rese medie.

In questo modo possiamo aprire la strada ad una nuova esperienza la cui forza verrebbe ad essere nella diretta partecipazione degli interessati al processo di distribuzione delle integrazioni di prezzo. Si tratta, cioè, di mettere in atto qualcosa che è oggi profondamente sentito ed è perfettamente possibile realizzare subito.

Su questa strada si è messa la Commissione. Molto, tuttavia, è ancora il lavoro da fare prima che essa risulti veramente praticabile. Non c'è tempo da perdere, signor Ministro: è già alle porte la nuova campagna del grano duro, le cui superfici pos-

sono e debbono essere accertate subito, essendo le semine già avvenute, e le cui aree di produzione in ogni comune possono essere subito delimitate. Se un provvedimento relativo al grano duro potesse essere pronto per marzo, in giugno le commissioni provinciali — avvalendosi della collaborazione di commissioni comunali possibilmente elette dagli stessi coltivatori — potrebbero determinare le rese unitarie, compilare gli elenchi con le attribuzioni delle integrazioni dovute ad ognuno. La pubblicità assicurata a tali elenchi e alla loro correzione entro un certo periodo di tempo potrebbe, così, sostituire le domande individuali, perchè questi elenchi, dopo che la commissione provinciale li avesse controllati e resi esecutivi su sua responsabilità, potrebbero essere messi a base dei pagamenti individuali, riducendo enormemente il lavoro burocratico, eliminando completamente gli abusi, accelerando i pagamenti, spingendo i produttori ad associarsi, a sentirsi partecipi della politica fatta in loro favore.

Lo stesso si dica per l'olio. Gli elenchi dei coltivatori e un primo inventario delle piante che ciascuno ha in produzione potrebbero essere preparati subito, sin da questa primavera e da questa estate se naturalmente avremo la forza e la volontà politiche necessarie a farlo; naturalmente, così facendo, dovremmo accontentarci di un catasto dapprima provvisorio, che in seguito potrebbe essere migliorato, ma che in ogni caso verrebbe da tutti accettato, perchè formato sotto il diretto controllo degli interessati.

Se riuscissimo a far questo prima dell'inizio della prossima campagna olearia, al momento di tale campagna — una volta accertate le produzioni medie nelle diverse zone, comune per comune — mediante l'applicazione di rese unitarie medie, si potrebbe immediatamente passare alla compilazione definitiva degli elenchi completi degli aventi diritto con a fianco per ciascuno l'ammontare delle integrazioni dovute. Si sarebbe così costretti a sbloccare la situazione assurda in cui si trova oggi il Ministero di non disporre in tempo dei fondi — che tra l'altro non sono fondi del nostro bilancio, ma fondi comunitari — perchè questi dovrebbero essere erogati due, tre mesi al massimo dopo accertate le singole produzioni e i relativi crediti dei produttori.

Non è vero che gli agricoltori, i contadini non siano pronti a fare ciò. È proprio questo quello che essi vogliono dovunque e che sono perfettamente in grado di fare.

Quando parliamo di partecipazione dobbiamo pensare a queste cose, le quali, sebbene sembrino utopie, frutto di fantasia, corrispondono invece al più pratico realismo.

Se il sistema, come io credo, avrà successo, esso potrà in seguito trovare applicazione sempre più larga. Pensate alla distribuzione dei contributi in caso di avversità naturali, in relazione ai quali ci stiamo per impegnare con la creazione del fondo di solidarietà! Come li distribuiremo tali contributi se non attraverso procedimenti che implichino la partecipazione diretta degli interessati? O li distribuiremo ancora attraverso gli infiniti pezzi di carta di procedimenti burocratici del tutto inutili ed avvilenti per gli stessi funzionari?

Di questa e di altre cose avremo tempo di riparlare. Adesso l'importante è che maggioranza ed opposizione, Governo e Parlamento, rapidamente — perchè si tratta di cose che possono essere fatte celermente in Commissione — portino all'approvazione, dopo aver varato questo transitorio regolamento, di nuovi provvedimenti, ispirati ai criteri indicati e facilmente realizzabili, in modo che fin dalla prossima campagna per il grano duro e per l'olio si possa far respirare aria nuova, si possa finalmente farla finita con le pesantezze burocratiche, che in questo caso non hanno nessuna giustificazione e nessuna legittimità.

Degli altri temi dibattuti quest'oggi, come quello di un'organica politica olivicola, ci potremo occupare in altra occasione. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Poerio il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Chiaromonte, Compagnoni, Colombi, Cipol-

la, Magno, Petrone, Mammucari, Fusi, Fabbrini, Del Pace, Pegoraro, Adamoli, Antonini, D'Angelosante, Fermariello e Guanti. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

ZANNINI, *Segretario*:

Il Senato,

considerato che la crisi di mercato che ha colpito la produzione olearia dell'annata 1967-68 apre gravi prospettive per la campagna olearia in atto mentre giacciono invenduti grossi quantitativi di olio della precedente produzione;

constatato che la diminuzione del prezzo dell'olio di semi ha gravemente alterato il rapporto fra i due prezzi quale fu stabilito dal primo regolamento comunitario, per cui ne è derivato un aumento dei consumi dell'olio di semi e una diminuzione del consumo dell'olio di oliva con conseguente formazione di forti giacenze;

rilevato che il comportamento della grande industria olearia ha aggravato la situazione esercitando, con ingenti importazioni, una incontrollata pressione tesa a diminuire i prezzi alla produzione, senza peraltro contribuire alla diminuzione di quelli al consumo;

accertato che la crisi di mercato ha colpito soprattutto gli olii qualitativamente migliori, mentre è stata meno sensibile per i lampanti, che costituiscono la principale materia prima per l'industria olearia;

constatato che il decreto sullo stoccaggio dell'olio d'oliva della campagna 1967-68, intervenuto quando già le giacenze si erano formate e con prezzi di intervento inaccettabili per i produttori, non solo non risolve la crisi, ma inserisce sostanzialmente una manovra speculativa al ribasso da parte dello Stato;

considerato che il vigente sistema di sostegno dei prezzi attraverso le integrazioni, anche per il suo carattere provvisorio, non contribuisce a superare lo stato di grave crisi in cui si dibatte l'olivicoltura italiana, poichè manca un programma organico di trasformazioni e di ristrutturazione del settore che parta dalle improcrastinabili riforme sul piano agrario e fondiario,

impegna il Governo:

1) ad emanare subito il decreto di stoccaggio per la campagna 1968-69 impegnando l'AIMA a ritirare il prodotto a prezzo di mercato per evitare speculazioni a danno dei produttori e dei consumatori;

2) a regolare le importazioni degli olii d'oliva;

3) ad adottare misure che facilitino la pubblicità degli olii d'oliva;

4) ad assicurare, anche attraverso l'intervento del CIP e mediante adeguati controlli sull'industria olearia, che i prezzi al consumo degli olii d'oliva siano corrispondenti a quelli derivanti dalla vigente regolamentazione;

5) ad intervenire sul piano comunitario perchè il rapporto da 1 a 2 tra i prezzi degli olii di semi e quelli degli olii d'oliva sia rapidamente ripristinato;

6) a presentare al Parlamento un programma organico di sviluppo dell'olivicoltura italiana, che affronti tutti i problemi strutturali del settore (fondiari, contrattuali, di miglioramento, delle tecniche produttive, di regolamentazione dei rapporti con l'industria e di difesa della denominazione di origine degli olii di migliore qualità), utilizzando a tal fine, in particolare, gli stanziamenti previsti dalla sezione orientamento del FEOGA e le somme che dovrebbero essere versate a titolo di integrazione ai produttori non coltivatori.

PRESIDENTE. Il senatore Poerio ha facoltà di parlare.

POERIO. Concordo con quanti hanno sostenuto, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che il disegno di legge in discussione accoglie alcune rivendicazioni da tanti anni avanzate dalla mia parte politica in nome dei produttori di olio d'oliva e in difesa di un settore che ha una enorme importanza per l'economia agraria e per l'intera economia nazionale.

Già altri colleghi hanno esposto cifre, sostenendo che ben 950 mila sono gli ettari di terra investiti ad oliveto specializzato e circa 1 milione e 400 mila gli ettari di terra coltivati ad oliveto promiscuo. Ciò vuol dire che la superficie olivetata rappresenta nel nostro Paese circa il 50 per cento della superficie specializzata su tutto il territorio nazionale destinato alle colture arboree e da frutta. Credo che una tale proporzione dovrebbe far riflettere il Ministro dell'agricoltura e il Governo sull'importanza che questo settore ha; ma l'importanza è data anche dal fatto che tale enorme estensione si trova soltanto per il 15 per cento in pianura, mentre il 60 per cento è coltivato in difficili ambienti collinari e il 25 per cento in montagna. Questa ubicazione stabilisce un rapporto organico con i problemi della difesa del suolo e della sistemazione idrogeologica dei terreni, come del resto le recenti e passate alluvioni hanno già dimostrato. È da considerare che, inoltre, la coltura olivicola si estende per l'80 per cento nei territori dell'Italia meridionale, di cui costituisce un patrimonio enorme, patrimonio che per tutto il Paese è costituito da 175 milioni di piante con una produzione olivicola vendibile pari a circa 150 miliardi di lire. Nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia il valore di questa produzione supera il 16 per cento della produzione lorda vendibile; in Calabria, ad esempio, raggiunge il 29 per cento e in Puglia il 21 per cento.

L'oliveto è stato finora tra le colture più stabili ed è tra quelle che hanno avuto maggiore espansione negli ultimi venti anni. Concordo in ciò con il collega Scardaccione, quando egli dava merito agli enti di riforma e quindi ai contadini, agli assegnatari, ai quotisti che hanno ampliato la coltura specializzata e la coltura promiscua dell'oliveto di cento mila ettari per gli specializzati e di 44 mila ettari per la coltura promiscua, nelle zone mezzadrili.

Le terre olivetate risultano tra quelle meno colpite dall'esodo contadino. Alla produzione olearia sono legate decine di migliaia di lavoratori della terra e dell'industria: quasi un milione. È tenendo conto di tutto ciò, sulla base degli enormi interessi che il settore oleario rappresenta, che la mia parte politica ha prestato e continua a prestare a questo settore l'attenzione necessaria. Sono interessi di produttori e di consumatori, rapporti tra monopolio industriale e reddito fondiario, rapporti tra interessi nazionali e Paesi terzi, interessi enormi che il Governo sa, che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste conosce, e che conoscono bene anche i nostri *partners* del Mercato comune europeo.

La verità vera è che il regolamento del MEC è anzitutto il risultato di due sconfitte italiane, onorevole Ministro, onorevole relatore. La prima sconfitta fu quando si dovette accettare la separazione dei problemi relativi ai grassi animali da quelli relativi ai grassi vegetali. Va ribadito che i grassi animali, in primo luogo il burro, regolati prima e separatamente dagli oli vegetali, godono da tempo di favori e di privilegi che riversano i loro effetti sull'agricoltura dell'Olanda, della Germania, del Belgio e della Francia. La seconda sconfitta è stata quando a Bruxelles hanno prevalso le ragioni e gli interessi della grande industria produttrice di oli di semi nei confronti dell'olio d'oliva.

A questo proposito voglio portare il giudizio di un tecnico di indiscusso valore, Georges Bréart direttore degli affari economici e sociali, delegato alle questioni internazionali presso l'Assemblea permanente delle camere di agricoltura di Francia, giudizio espresso su un recente numero della « Vie Française », riguardo al regolamento comunitario dei grassi. Scrive Bréart: « Nessuna protezione doganale mette il mercato europeo al riparo dalla pressione e dai prezzi del mercato mondiale dei grassi che è alla mercè del prodotto venduto al prezzo più basso a causa della fungibilità dei diversi prodotti. Volta a volta, infatti, gli esportatori asiatici con gli oli concreti o marini, gli americani con la soia e i Paesi dell'Est con il girasole hanno provocato il crollo dei corsi mondiali ». Inoltre afferma l'economista francese: « I prezzi sono oggi inferiori della metà a quelli di tre anni fa. Le importazioni nette della CEE sono passate da due milioni di tonnellate nel 1958 a due

milioni e 900 mila tonnellate nel 1967 ». E conclude « Le clausole di salvaguardia che avrebbero potuto proteggere i produttori di olio di oliva della CEE non sono state utilizzate ».

Ecco una risposta, ecco una riflessione che vogliamo indicare al professor Scardaccione che di queste questioni ha intessuto il suo intervento.

Il risultato oggi qual è? È — già lo sottolineava il collega Compagnoni attraverso alcuni dati sul consumo — che alla base del regolamento sui grassi vegetali vi è la liberalizzazione dei consumi dei semi oleosi e quindi l'abassamento notevole dei costi di produzione e del prezzo finale dell'olio di semi. Si altera così profondamente il rapporto con il prezzo dell'olio d'oliva.

Le conseguenze di questa sciagurata politica ad oggi quali sono? In primo luogo la perdita di forti nuclei di consumatori sul mercato italiano; in secondo luogo il rapido sviluppo della produzione dell'olio di semi; in terzo luogo l'accentuamento della convenienza da parte degli industriali oleari a prendere come materia prima oli lampanti, per trasformarli, realizzando la massima differenza possibile tra prezzo di acquisto e di vendita; in quarto luogo il permanere, a fianco di zone di oliveto arretrato, che resta al servizio dell'industria con i suoi olii lampanti, di oasi di oliveti ad alto sviluppo capitalistico, per prodotti finissimi fuori mercato e cioè di un prodotto che affronti la concorrenza esclusivamente sul piano della qualità.

Da queste considerazioni parte il nostro non eccessivo entusiasmo per il presente disegno di legge che se anche, ripeto — concordo in ciò con il collega Rossi Doria — accetta alcune nostre vecchie proposte, non va al cuore del problema, non pone cioè il problema dell'oliveto e dell'olio d'oliva. Da qui le nostre richieste espresse nell'ordine del giorno che il nostro Gruppo ha presentato all'attenzione del Senato.

È indubbio che la crisi di mercato, che ha colpito la produzione olearia dell'annata 1967-68, apre gravi prospettive per la campagna olearia in atto mentre giacciono invenduti grossi quantitativi di olio della precedente produzione; così come la diminuzione del prezzo dell'olio di semi ha gravemente alterato il rapporto tra i due prezzi, quale fu stabilito dal primo regolamento comunitario, per cui ne è derivato un aumento di consumo dell'olio di semi e una diminuzione del consumo dell'olio di oliva, con conseguente formazione di forti giacenze.

Il comportamento della grande industria olearia ha aggravato la situazione, esercitando con ingenti importazioni, così come affermava il collega Scardaccione, una incontrollata pressione tesa a diminuire i prezzi della produzione, senza peraltro contribuire alla diminuzione di quelli al consumo.

La stessa crisi di mercato ha colpito gli olii qualitativamente migliori mentre è stata meno sensibile per i lampanti, che costituiscono la principale materia prima per l'industria olearia.

Il decreto sullo stoccaggio dell'olio d'oliva della campagna 1967-68, intervenuto quando già le giacenze si erano formate e con i prezzi di intervento inaccettabili per i produttori, non solo non risolve la crisi, ma inserisce sostanzialmente una manovra speculativa al ribasso da parte dello Stato.

L'attuale sistema di integrazione a sostegno dei prezzi, anche per il suo carattere provvisorio, non contribuisce a superare lo stato grave di crisi in cui si dibatte l'olivicoltura italiana poichè manca un programma organico di trasformazione e di ristrutturazione del settore che parta dalle improcrastinabili riforme sul piano agrario e fondiario. Da ciò l'urgenza e l'impegno:

1) ad emanare subito il decreto di stoccaggio per la campagna 1968-69 impegnando l'AIMA a ritirare il prodotto al prezzo di mercato per evitare speculazioni a danno dei produttori e dei consumatori;

2) a regolare l'importazione degli oli di oliva;

3) ad adottare misure che facilitino la pubblicità dell'olio di oliva;

4) ad assicurare, anche attraverso l'intervento del CIP e mediante adeguati controlli sull'industria olearia, che i prezzi al consumo dell'olio di oliva siano corrispon-

denti a quelli derivanti dalle vigenti regolamentazioni;

5) ad intervenire sul piano comunitario perchè il rapporto da 1 a 2 tra i prezzi degli oli di semi e quelli degli oli di oliva sia rapidamente ripristinato;

6) a presentare al Parlamento immediatamente un programma organico — ed in ciò concordo col collega Rossi Doria e col collega Scardaccione — di sviluppo dell'olivicoltura italiana che affronti tutti i problemi strutturali del settore, fondiari, contrattuali, di miglioramento delle tecniche produttive, di regolamentazione dei rapporti con l'industria e difesa della denominazione di origine degli oli di migliore qualità utilizzando a tal fine, in particolare, gli stanziamenti previsti dalla sezione orientamento del FEOGA e le somme che dovrebbero essere versate a titolo di integrazione ai produttori non coltivatori.

È soprattutto su queste ultime richieste che mi soffermerò, ritenendo che è solo attraverso un programma organico di sviluppo della nostra agricoltura, che affronti tutti i problemi strutturali del settore, che si potrà far uscire l'oliveto dall'attuale situazione. Ma è proprio a ciò che i Governi non hanno pensato; è proprio in questa direzione che mancano proposte concrete: noi riteniamo che l'inerzia governativa possa portare ad un duplice pericolo, che vogliamo qui denunciare nella speranza che l'onorevole Ministro e l'onorevole relatore del presente disegno di legge ascoltino le nostre sottolineature. Quali sono le nostre preoccupazioni? La prima è che l'integrazione diventi un fatto permanente e che quindi si cristallizzi la situazione parassitaria dell'agricoltura; la seconda è, che da tale inerzia, al contrario, scaturisca una reazione negativa in sede comunitaria, tale da mettere in pericolo la stessa integrazione.

Secondo la nostra parte politica è da scongiurare e l'una e l'altra ipotesi con una iniziativa parlamentare da portare al tavolo delle trattative di Bruxelles. La nostra delegazione dovrebbe portare delle proposte precise, approvate dal Parlamento italiano, circa la difesa o lo sviluppo della nostra olivicoltura.

Quali potrebbero essere le nostre proposte? Sono delle proposte concrete che vogliono delineare un possibile piano di sviluppo della nostra olivicoltura; proposte da discutere, che hanno il merito di partire dalla situazione esistente nell'oliveto e nell'industria olearia del nostro Paese; proposte che partono dalla delimitazione delle zone di rilevante interesse olivicolo, prevedono la creazione di associazioni di produttori, stabiliscono norme per la difesa fitosanitaria ritenendola di interesse pubblico, mettono in rilievo alcune questioni fondiarie e agrarie, affrontano i problemi della difesa dell'olivo sul mercato, propongono una regolamentazione della compravendita degli oli lampanti destinati all'industria al fine di limitare al massimo le speculazioni e di regolamentare l'afflusso di oli ricavati dai lampanti sul mercato.

Prima proposta: delimitazione dei comprensori olivicoli, creazione dei consorzi degli olivicoltori e formazione, avvio, realizzazione dei piani zonali di trasformazione. I comitati regionali per la programmazione economica dovrebbero essere interessati ai problemi olivicoli. Essi, d'intesa con gli enti di sviluppo agricolo, ciascuno nell'ambito del territorio di sua competenza, dovrebbero delimitare dei comprensori di rilevante interesse olivicolo. Il Ministero dell'agricoltura dovrebbe provvedere al riconoscimento dei detti comprensori olivicoli. Nell'ambito di tali comprensori gli enti di sviluppo dovrebbero essere autorizzati alla concessione di contributi per le spese di avviamento ai consorzi volontari costituiti fra i produttori per iniziativa degli stessi o su promozione degli enti di sviluppo. I consorzi olivicoli dovrebbero procedere al censimento del patrimonio olivicolo della zona impostando quel catasto olivicolo al quale faceva testè riferimento il collega Rossi Doria. I risultati del censimento dovrebbero essere messi a disposizione dei comitati regionali per la programmazione economica e degli enti di sviluppo agricolo. I consorzi dovrebbero collaborare con gli enti di sviluppo agricolo e con i comitati regionali per la programma-

zione economica per la redazione di piani di sviluppo e trasformazione del prodotto.

Seconda proposta: la difesa fitosanitaria come interesse pubblico e le conseguenti misure da prendersi. Se è vero, come è vero, che quasi il 25 per cento del prodotto va perduto a causa di attacchi vari che il prodotto stesso subisce nel corso dell'anno, è pur vero che vale la pena di predisporre delle misure, così come noi le proponiamo, atte a far sì che quanto viene perduto per gli attacchi al prodotto venga recuperato attraverso una lotta conseguente di carattere fitosanitario e quindi di difesa del prodotto olivicolo. Come? Nei comprensori dichiarati di rilevante interesse olivicolo gli enti di sviluppo dovrebbero redigere dei piani per la difesa fitosanitaria e gli ispettorati compartimentali dell'agricoltura ne dovrebbero curare l'esecuzione. Per far ciò si potrebbero attingere i fondi dagli articoli 44 e 45 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, aumentandone la dotazione. Alla difesa fitosanitaria possono provvedere direttamente i consorzi volontari dei produttori con i contributi dati anche ad essi tramite la stessa legge 27 ottobre 1966, n. 910.

Terza proposta: le questioni fondiario-agrarie che incidono sull'attuale situazione degli oliveti. Gli enti di sviluppo dovrebbero redigere ogni anno un elenco dei fondi olivetati che risultino incolti o insufficientemente coltivati nei termini previsti dall'articolo 1 del decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato del 6 settembre 1946, n. 89 — il famoso decreto-legge sulle terre incolte — e dovrebbero trasmettere al presidente del tribunale competente l'elenco stesso. Le associazioni e le cooperative previste dall'articolo del decreto luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279, presenteranno alle commissioni, di cui all'articolo 3 dello stesso decreto, le domande per la concessione degli oliveti incolti. Gli ESA, cioè gli enti di sviluppo agricolo, dovrebbero provvedere con proprio decreto a fissare alle associazioni o cooperative concessionarie i termini delle opere di trasformazione da realizzare, e ciò anche a modifica dell'articolo 1 della legge 18 aprile 1950, n. 199. Dovrebbero essere agevolati i nuovi acquisti di fondi olivetati, come diceva poc'anzi il collega Scardaccione, e da parte degli enti di sviluppo agricolo e da parte di cooperative consorzi o associazioni di coltivatori o di singoli olivicoltori, e ciò al fine di favorire la piccola proprietà olivetata. Nei contratti di affitto o in quelli di colonìa dovrebbero essere nulle le clausole che stabiliscono il distacco del suolo dal sottosuolo. Gli affittuari e i coloni dovrebbero avere diritto a trasformazioni anche radicali da realizzare negli oliveti, usufruendo dei mutui previsti dalle leggi e con diritto all'indennizzo per le migliorie apportate.

Nei rapporti di colonìa dovrebbero essere nulle le clausole che limitano la piena disponibilità del prodotto da parte del colono. Un piano per impianti di trasformazione dovrebbe anche essere redatto dagli enti di sviluppo agricolo, d'intesa con i comitati regionali per la programmazione economica, in applicazione al disposto dell'articolo 10 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, localizzando gli impianti stessi nelle zone di produzione e affidandone la gestione ai produttori stessi. Sappiamo che qualcosa di questo tipo incomincia già a essere fatto in Calabria. Vedremo, seguiremo, cercheremo insieme agli olivicoltori e produttori interessati come meglio potrà svilupparsi questa iniziativa, fino ad arrivare ad un piano coordinato, che veda sul mercato collocato l'olio Calabria come primo olio tipico proveniente da una esperienza e da una tradizione largamente acquisite negli anni.

I consorzi ed i produttori potranno chiedere che siano dichiarati oli tipici quelli provenienti da olive prodotte e trasformate dai soci. Una particolare disciplina dovrebbe riguardare gli oli lampanti. Sono, infatti, questi oli che stanno alla base della grande speculazione monopolistica; sono questi oli che hanno fatto la fortuna dei Costa, dei Gaslini, dei Berio e degli altri grandi speculatori del nostro Paese; sono questi oli che continueranno a sostenere la grande proprietà olivetata e quindi ad alimentare le insaziabili fauci della rendita fondiaria parassitaria. Un sistema di controllo s'impone nell'interesse della nostra agricoltura, in difesa

dell'olivicoltura italiana e dei consumatori.

Le proposte in questa direzione sono: la compravendita degli oli lampanti destinati all'industria è sottoposta a norme di legge, rivolte a regolamentare l'afflusso di tali oli sul mercato. Nel corso della campagna olearia gli stabilimenti di trasformazione dovrebbero essere obbligati a denunciare quindicinalmente le qualità e le caratteristiche degli oli lampanti agli ispettorati provinciali dell'alimentazione, che ne dovrebbero dare immediata comunicazione al Ministero per l'agricoltura e le foreste.

La data di apertura della campagna di compravendita degli oli lampanti dovrebbe essere fissata con decreto del Ministero dell'agricoltura. Prima di tale data il Ministro dovrebbe provvedere:

a) a stabilire la misura globale degli oli lampanti da destinare all'industria nell'annata sulla base dei quantitativi lavorati dall'industria nell'anno precedente;

b) ad assegnare alle industrie olearie che ne facciano richiesta i quantitativi massimi di tali oli da lavorare durante l'anno;

c) ad autorizzare l'AIMA a ritirare eventualmente dal mercato, in via temporanea, le quantità eccedenti i quantitativi assegnati;

d) a stabilire le norme regolamentari ed i compensi per la conservazione ed il deposito degli oli ritirati dalla vendita. Queste sono le nostre proposte, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, ma è chiaro che esse partono dalla situazione attuale, la vogliono affrontare, la vogliono modificare nell'interesse generale del Paese. Concordo con quanto nel corso di questo dibattito hanno detto prima il collega Scardaccione e poi il collega Rossi Doria. Mi auguro che i discorsi di oggi possano diventare a breve scadenza, con i tempi imposti dallo stesso collega Rossi Doria, realtà.

I problemi che si presentano alla nostra attenzione impongono un piano organico per l'uliveto; lo impone la lotta dei braccianti che ha avviato un aumento, sia pure ancora insufficiente, dei salari; lo impone l'agitazione dei contadini per cancellare i contratti agrari abnormi che proprio nell'uliveto trovano la massima manifestazione di medioevalità; lo impongono la lotta per gli investimenti in agricoltura, la redazione dei piani zonali, la urgenza della difesa del suolo, della sistemazione idrogeologica dei bacini in montagna, in collina, in pianura e l'uso delle acque a scopo irriguo. Accanto alla lotta nelle campagne, anche la lotta nelle città per migliori salari, contro le sofisticazioni e in difesa della salute del cittadino impone una politica diversa nei confronti dell'olio d'oliva. Nel passato l'arretratezza dell'olivicoltura e la speculazione monopolistica sono andati d'accordo perchè hanno permesso prosperità alla rendita fondiaria e larghi margini di guadagno al capitale.

Il MEC, diciamo la verità, ha sconvolto questo retrivo equilibrio. Ma lo può anche perpetuare, e in ciò sono d'accordo con il collega Rossi Doria.

Comunque non è più possibile ormai far pagare ai braccianti, ai contadini, ai consumatori il prezzo del mantenimento di questo vecchio equilibrio. Si può e si deve sconfiggere la vecchia « ideologia dell'uliveto » che proviene dagli agrari e dagli industriali e che oggi si traduce in sfiducia circa le prospettive dell'olivicoltura nell'ambito del Mercato comune europeo.

Si può e si deve sconfiggere questa ideologia dell'uliveto sol che da parte di tutti vi sia quella volontà politica necessaria, in questa sede manifestata, che questo cambiamento vuole per realizzare novità nell'interesse dell'olivicoltura, dell'agricoltura e dell'economia del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il decreto-legge che viene in conversione per la concessione d'integrazione dell'olio di oliva per la campagna 1968-69 e la proposta di modifiche avanzata dalla Commissione in sede referente rappresentano non voglio dire l'incapacità, ma quanto meno la non volontà del Governo italiano di affrontare e risolvere un problema serio e importante quale quello

dell'organizzazione e dell'integrazione di prezzo prevista dal regolamento comunitario. Basterà ricordare, onorevoli colleghi, che nel dicembre 1963 il Consiglio dei ministri della CEE ha deciso per l'olio di oliva di concedere una integrazione di prezzo per sottolineare come proprio in quella data il Governo italiano avrebbe dovuto preoccuparsi di mettere a punto un sistema efficiente.

Sono note, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, le vicende relative alle prime iniziative in materia; già nel primo anno di applicazione del mercato unico dei grassi presso la Comunità e presso il Governo italiano mancavano in pratica, all'inizio della raccolta, le norme relative all'integrazione di prezzo; norme emanate con notevoli ritardi sui tempi tecnici normali entro i quali i produttori hanno il diritto di conoscere il sistema e cioè entro settembre. È noto che nel primo anno l'erogazione dell'integrazione avvenne attraverso i frantoi; successivamente, per la campagna 1967-68, ancora una volta il Governo italiano arrivò in ritardo con l'emanazione delle norme relative che innovarono sostanzialmente il sistema, passando il diritto all'integrazione dal produttore d'olio, al proprietario delle olive. Finalmente, dopo due anni di esperimento, quest'anno ci si attendeva una decisione per tempo, e soprattutto un sistema meditato e reso efficiente dalla precedente esperienza.

Si aggiunga, *per incidens*, che i precedenti sistemi non avevano sortito effetto positivo neanche per quanto riguarda la tempestività delle integrazioni ai produttori — sono noti i ritardi in materia — nè per i controlli. Infatti, ancora oggi, si attende di conoscere con esattezza quante siano le domande di cui sia stata controllata la corrispondenza al vero per il 1967-68.

Le organizzazioni di categoria, in verità, fin dal mese di settembre hanno avanzato proposte al Ministro dell'agricoltura per un sistema che correggesse le disfunzioni verificatesi l'anno precedente ed hanno insistito per la tesi che anche in assenza della decisione della Comunità, relativa all'ammontare della concessione, lo Stato italiano doveva disporre tempestivamente lo strumento per la concessione dell'integrazione.

Ancora una volta, signor Ministro, si è fatto tardi; infatti solo con il decreto-legge n. 1150 del 19 novembre 1968 furono emanate le disposizioni in materia, e da questo momento è un accumularsi di decreti-legge e di decreti ministeriali, mentre i produttori hanno già raccolto una grossa parte della produzione e hanno inoltrato le domande sulla base delle disposizioni emanate con detti decreti. Con il lodevole intento di semplificare una situazione farraginosa, la Commissione ha ritenuto di proporre alcuni sostanziali emendamenti al decreto-legge, per semplificare la procedura, abolendo tra l'altro la congerie di termini che il susseguirsi di provvedimenti ha reso praticamente molto confusi; tuttavia l'intenzione dei redattori del testo proposto alla Commissione, certamente lodevole, rischia di essere una grave iattura per la olivicoltura italiana.

Il nocciolo del problema, signor Ministro, onorevoli colleghi, è il seguente: secondo il decreto-legge, all'articolo 3, penultimo comma, si fa un riferimento alle rese medie di produzione solo per stabilire un limite massimo che non può essere superato se non previa apposita domanda di accertamento preventivo, mentre il testo proposto dalla Commissione del Senato, con la soppressione del penultimo comma dell'articolo 3 del decreto-legge in conversione e la modifica prevista dall'articolo 2 del decreto-legge in conversione che modifica l'articolo 4 del decreto-legge 21 novembre 1967, istituzionalizza un sistema nuovo che non può che essere definito abnorme e contrario al regolamento comunitario.

Secondo tale sistema saranno stabilite entro una certa data le rese medie di produzione di oliva e di olio, e saranno indicati i livelli massimi di tali rese per le diverse zone delle provincie. Queste rese saranno pubblicizzate e il produttore pertanto avrà la possibilità, una volta conosciute, di presentare la domanda di integrazione entro i limiti di tali rese, implicitamente accettandole, se ciò gli torna comodo, ovvero di presentare una domanda denunciando una produzione superiore, che non è chiaro poi come potrebbe essere accertata. Tutto ciò significa legittimare un sistema in base al quale chi è al di sotto delle rese medie evidentemente tace e

l'accetta, mentre gli altri faranno le domande per quantitativi superiori, ed in conclusione, i quantitativi liquidati saranno diversi da queli effettivamente prodotti.

Oltre al fatto, signor Ministro, onorevoli colleghi, che tale sistema è contro la disposizione comunitaria la quale prevede espressamente che l'integrazione di prezzo sia corrisposta per ogni chilo di olio prodotto, si deve aggiungere che, come è noto, nelle recenti trattative comunitarie, di fronte alla produzione ritenuta dagli altri Paesi un tantino allegra, per quest'anno il Governo italiano ha praticamente accettato un *plafond* di 3.500.000-3.800.000 quintali. Non a caso il Governo italiano si è sempre battuto a Bruxelles perchè si parlasse di integrazione di prezzo, non a caso i produttori hanno sempre rifiutato la parola « aiuti »; non a caso i produttori si sono preoccupati della fissazione di un *plafond* sia pure solo per un anno. Perchè si è arrivati a tutto ciò? Si è arrivati a tutto ciò perche il Governo italiano non ha saputo o non ha voluto esercitare i controlli previsti dalla legge applicata nella scorsa campagna, tanto è vero che non si è nemmeno esercitata la sorveglianza permanente ai sansifici da parte della finanza.

Si deve constatare come non sia giusto che le conseguenze dell'inefficienza del Governo e dell'amministrazione, o la mancanza di volontà di perseguire quelli, pochi o molti che siano non importa, che hanno violato le norme applicate negli anni precedenti, ricadano sulle spalle dei produttori, con la trasformazione del sistema, che a breve o medio termine condannerebbe decisamente l'olivicoltura.

Signor Ministro, onorevoli senatori, in questa situazione cosa sia possibile fare è evidente: innanzi tutto occorre non perdere tempo, si approvi il testo proposto dalla Commissione, dato che il 90 per cento dei produttori ha già finito la lavorazione ed ha diritto a ricevere l'integrazione per tutto l'olio che ha prodotto.

In secondo luogo si stabilisca per legge che entro il prossimo agosto il Governo è delegato ad emanare disposizioni per la regolamentazione definitiva della concessione della integrazione di prezzo, previa consultazione con le organizzazioni direttamente interessate, ovvero assuma il Parlamento un impegno preciso di varare una legge del genere entro la stessa data.

Si tenga inoltre presente la eventualità di inserire nella composizione della Commissione la presenza del rappresentante della finanza e si riduca il numero dei produttori a tre rappresentanti oltre un presidente delle cooperative.

Ho voluto essere brevissimo. Noi ci auguriamo, onorevole Ministro, che quello che non è stato fatto per il passato possa avere da parte del Governo quella sollecita attenzione necessaria per arrivare, nella prossima stagione olivicola, a dare quella risposta che dovrà essere la certezza che ogni coltura deve avere per potersi inserire con efficacia nell'economia nazionale.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pinto. Ne ha facoltà.

P I N T O . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'integrazione di prezzo ai produttori di olio di oliva nell'ambito del Mercato comune europeo viene concessa ormai da tre anni, e non è certamente necessario parlare ancora dei motivi che hanno indotto la Comunità europea a disporre questo provvedimento e a mantenerlo ancora efficace.

Le modalità per la erogazione dell'integrazione sono state emanate dal Governo annualmente con decreti-legge convertiti poi in legge. In sede di applicazione di tali leggi sono emersi difficoltà ed inconvenienti che si sono dimostrati, nel corso delle pratiche di pagamento, a volte addirittura di entità notevole.

È sorta innanzi tutto una discussione sulla differenziazione di interpretazione delle persone che avevano diritto a percepire la integrazione. E così, mentre in sede di prima applicazione l'integrazione fu estesa anche ai frantoiani, perchè si ritenne che ne avessero diritto per il fatto che producevano anch'essi olio, nell'anno successivo i frantoiani furono esclusi da tale beneficio e per

l'annata agricola 1967-68 l'integrazione fu concessa solamente ai proprietari produttori. Rimase però — ed è rimasto — il diritto alla integrazione per i produttori di olio derivante dalla lavorazione della sansa, per le industrie cioè che estraggono l'olio con provvedimenti chimici dalle sanse.

È questo il primo rilievo che deve essere fatto al decreto-legge che è stato portato oggi in Aula per la conversione in legge. In questo decreto-legge rimane il diritto per le industrie estrattive a percepire l'integrazione nella misura stessa dei proprietari produttori. Con un tale provvedimento, che trae la sua efficacia dalla legge 21 novembre 1967, si viene, a mio giudizio, a tradire il principio sul quale era stato basato il diritto a godere di questo beneficio. Con l'integrazione di prezzo si voleva compensare il produttore di olio di olivo per la perdita che egli avrebbe subìto a seguito della eliminazione dei mezzi tradizionali di protezione del prezzo dell'olio d'olivo di cui ha sempre goduto nel nostro Paese con l'allineamento del prezzo dell'olio nell'area comunitaria. I produttori dell'olio d'oliva senza l'intervento comunitario avrebbero subìto un danno che avrebbe certamente messo in crisi l'olivicoltura, che, come ben sappiamo, interessa una larga parte dell'agricoltura italiana, specie nelle zone meridionali. Con la concessione dell'integrazione dell'olio all'industria estrattiva, una parte della somma messa a disposizione degli olivicoltori italiani viene erogata all'industria anzichè all'agricoltura, ed è questo l'inconveniente sul quale è necessario che il Governo fermi la sua attenzione, almeno per l'avvenire. Tutta la somma che attualmente viene erogata all'industria dovrà essere concessa agli olivicoltori con un aumento della misura dell'integrazione. Ma non è questo il solo inconveniente che sorge dall'applicazione delle leggi che sono state in epoche successive emanate per stabilire le modalità di erogazione della integrazione. Questo è un inconveniente comune a tutte e tre le leggi sul quale ho voluto richiamare l'attenzione, perchè possa essere convenientemente valutato per l'avvenire.

Sono da porre in evidenza altri inconvenienti ed altre difficoltà. È stato da tutti rilevato l'inconveniente della lentezza dei pagamenti; è stato rilevato l'inconveniente della difficoltà del controllo della quantità di olio prodotto e quindi della misura dell'integrazione da concedere. A questi inconvenienti si è cercato di porre riparo con i decreti-legge emessi in epoche successive per ogni campagna olearia. Ma anche questi successivi provvedimenti si sono sempre dimostrati inefficaci, perchè tutti questi decreti vengono regolarmente emessi quando la campagna olearia volge al termine o è addirittura terminata, come quest'anno.

Il decreto-legge per la campagna olearia per il 1966-67 è del novembre 1966; quello per la campagna 1967-68 è ugualmente del novembre, ovviamente 1967, e questo per la campagna olearia 1968-69 è stato presentato addirittura nel dicembre del 1968. È vero che era stato presentato nel novembre dal Governo Leone e che poi è stato ripresentato dal Governo Rumor, ma sta di fatto che trattasi di un decreto-legge che, nella sua essenza, si dimostra, specie in alcune disposizioni qualificanti, assolutamente inefficace. Questo decreto-legge infatti apporta una notevole innovazione alle precedenti disposizioni. Elimina giustamente la dichiarazione di produzione e stabilisce che l'integrazione venga erogata sulla base di un giudizio della Commissione di cui all'articolo 11 della legge del novembre 1967, che determina le medie di resa in olio per ogni singola zona. Il provvedimento trova la sua giustificazione sul fatto, certamente molto grave, rilevato nel corso della campagna 1967-68 con una dichiarazione complessiva di produzione che supera in modo notevole quella che è stata la produzione effettiva. Questo inconveniente ha guidato la Commissione agricoltura ad una modifica del testo governativo. Ma il nuovo sistema non è scevro esso stesso da inconvenienti. Permette infatti la possibilità di ottenere l'integrazione anche a proprietari che da anni hanno abbandonato i loro oliveti, come è successo in tante zone dell'Italia meridionale, specie nelle zone collinose dove la difficoltà del reperimento della manodopera ha costretto anche i più affezionati agricoltori ad abbandonare la coltura dell'oliva. Sarebbe sempre necessario un accer-

tamento in modo da evitare che ci possiamo trovare, per altra via, ancora una volta di fronte ad una produzione dichiarata maggiore di quella effettiva, perchè con il nuovo sistema non è da escludere che possiamo avere il fenomeno di una richiesta di integrazione per una quantità superiore a quella di olio non prodotto come si è avuto nella campagna 1967-68. Sarebbero necessari i controlli, dicevo; ma come fare i controlli a campagna olearia già esaurita? Su quali elementi fondare un accertamento che possa avere i caratteri dell'obiettività e delle credibilità, quando sulla pianta non vi sono più olive?

Rimane con la nuova norma l'inconveniente delle difficoltà che incontrerà l'agricoltore che produce molto, perchè coltiva bene, di ottenere un'integrazione per una produzione maggiore di quella media stabilita dalla Commissione, in quanto non è possibile un accertamento concreto, efficace sul piano tecnico, perchè, come dicevo, la produzione si è già esaurita.

Per ovviare a questi inconvenienti ho proposto che la Commissione competente ad esprimersi per le richieste di maggiorazione di integrazioni sia integrata per le singole zone dalla Commissione agricola comunale, che potrà fornire elementi di carattere locale idonei per un parere più documentato, evitando così che siano messi in atto gli inconvenienti di cui ho parlato.

Sarebbe anche opportuno abrogare la norma di cui all'articolo 9 della legge 21 novembre 1967 che prevede una pena detentiva per chi presenta una denunzia infedele. Forse pochi hanno rilevato che stando a questa norma dovremmo avere in carcere almeno un milione di italiani. Le denunzie per la campagna olearia 1967-68 sono state infatti un milione e 700 mila e poichè si è avuta una dichiarazione di produzione superiore alla effettiva di almeno un terzo, dobbiamo ritenere che siano state almeno un milione le persone che hanno presentato una denunzia infedele. Ebbene non si vuole proporre un premio a chi presenta una denunzia infedele, ma non è certamente con la paura del carcere che possiamo dare la coscienza di essere cittadini onesti agli italiani. È una norma che per il fatto stesso che non viene mai attuata è assolutamente diseducativa perchè, a quanto mi risulta, non è stata mai applicata. E badate che la legge non prevede la mancanza del pagamento e la multa in alternativa al carcere: prevede esattamente il mancato pagamento della integrazione e il carcere, e solo il senso di responsabilità dei dirigenti degli ispettorati dell'alimentazione ha evitato che questo inconveniente si verificasse.

Ma questi brevi rilievi risultano certamente di scarsa importanza in confronto alla preoccupazione che è scaturita dagli interventi dei rappresentanti di gruppi politici che questa mattina si sono susseguiti e si sono preoccupati del destino della nostra agricoltura. Non è necessario ripetere cifre che sono state ampiamente e dettagliatamente fornite e riferite dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto. È certo che esiste una crisi dell'olio di oliva ed è certo che la crisi è legata ad un prezzo di produzione che è notevolmente superiore al prezzo di produzione dell'olio di semi.

È un problema che giustamente ci preoccupa perchè sappiamo quanta parte di popolazione attiva del nostro Paese è legata economicamente all'olivicoltura.

Le possibilità di arrestare questa crisi, o almeno di incidere su di essa, sono certamente scarse.

Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del collega Scardaccione e il suo contenuto ottimismo dovrebbe darci un senso di fiducia. Egli spera in un aumento del costo dell'olio di semi quando sarà finalmente corrisposta la giusta mercede ai contadini che producono oli da semi. Egli spera che un ammodernamento delle vecchie strutture con le quali ancora viene coltivato l'olivo ed estratto l'olio possa produrre effetti per un rilancio del consumo dell'olio di oliva.

Sono prospettive che possiamo anche accettare come buone, almeno per alimentare una speranza, ma sono certamente prospettive a lungo termine, a termine tanto lungo da non essere compatibili con le esigenze contingenti di una categoria di agricoltori,

gli olivicoltori italiani, che traggono la loro fonte di vita appunto dall'olivicoltura.

L'intervento del Governo nel settore dell'olivicoltura deve essere immediato e deve essere essenzialmnte concreto. L'olivicoltura italiana non può essere affidata ad un intervento comunitario che, oltre che essere aleatorio, ha anche i caratteri di un intervento di sussidio, e pertanto di un intervento mortificante.

Da tutta la discussione è anche risultato che non si vede sul piano concreto la possibilità di una trasformazione agraria delle zone attualmente coltivate ad oliveto e se una tale trasformazione potesse essere messa in atto verrebbe snaturata la fisionomia stessa del nostro Paese, delle nostre campagne, delle nostre belle terre.

Si vuole da parte di tutti che la nostra olivicoltura sopravviva. Ebbene, per ottenere questo scopo dobbiamo essere tutti uniti in una volontà politica in questo senso, verso questo obiettivo.

Io propongo che il problema venga affrontato al più presto in una visione globale, autonoma e responsabile, con un impegno a certi interventi che, a mio parere, dovrebbero essere essenzialmente due: 1) intervento dello Stato per la incentivazione del miglioramento della produzione dell'olio d'oliva, evitando ogni intervento a favore degli oli di semi e quindi abolendo l'integrazione per l'olio di semi; 2) intervento dello Stato nella lotta antiparassitaria, con la lotta stessa a carico dello Stato e con la fornitura gratuita di una certa aliquota di concimi azotati a tutti gli olivicoltori, in rapporto al numero delle piante.

Si tratterebbe di due interventi certamente onerosi, ma che, aumentando e migliorando la produzione, certamente potrebbero incidere sul miglioramento del prezzo dell'olio di oliva.

Nella certezza che il problema sarà affrontato al più presto, in pieno senso di responsabilità ed in una visione globale degli interessi di tanta parte della popolazione italiana, spero che questo decreto-legge venga subito trasformato in legge in modo che gli olivicoltori possano al più presto percepire il prezzo di integrazione per l'olio prodotto nella campagna 1968-69.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito ad altra seduta.

Presidenza del Presidente FANFANI

Svolgimento di interrogazione

P R E S I D E N T E . Comunico che il Governo ha dichiarato di essere pronto a rispondere all'interrogazione n. 440 — che riveste carattere di urgenza — presentata dal senatore Maderchi e da altri senatori al Ministro dell'interno, concernente il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico. Si dia pertanto lettura di tale interrogazione.

Z A N N I N I , *Segretario*:

MADERCHI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, MAMMUCARI, BUFALINI, PERNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità che egli abbia diramato una circolare alle autorità di pubblica sicurezza disponendo l'immediata repressione di ogni iniziativa tendente ad ottenere il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico, disarmo richiesto da tanta parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche.

Gli interroganti chiedono anche di conoscere se il sequestro di volantini e le diffide compiute a danno di giovani nella località « Decima » di Roma e nel comune di Cerveteri ad opera delle locali stazioni dei carabinieri siano da collegarsi a tali direttive.

Chiedono, infine, se non ritenga opportuno revocare immediatamente le disposizioni impartite al fine di assicurare la legittima libera espressione della volontà delle forze politiche e sociali del Paese su un tema di così profondo interesse e di carattere altamente civile. (int. or. - 440) (*già interp.* 79)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

S A L I Z Z O N I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Signor Presidente, onorevoli senatori, in relazione alla interrogazione in discussione posso dichiarare nella maniera più categorica che le autorità di pubblica sicurezza non hanno diramato in alcun modo circolari per la repressione di ogni iniziativa tendente ad ottenere il disarmo della polizia nei servizi di ordine pubblico.

Sono conseguentemente infondate le affermazioni secondo cui il sequestro di volantini e le diffide fatte da militari dell'Arma dei carabinieri nei confronti di giovani nella località Decima di Roma e nel comune di Cerveteri siano da mettere in relazione a direttive del genere che, come detto, non sono state mai emanate.

In merito ai due episodi si precisa che effettivamente il giorno 19 corrente militari dell'Arma di Bivio Decima di Roma procedevano ad identificare due giovani, tali Cona Remigio e Preite Aroldo, e quelli di Cerveteri tre giovani, tali Marini Sergio, Cellini Giovanni e Rinaldi Enrico, i quali diffondevano volantini che, secondo la valutazione di quei militari, conterrebbero estremi di reato. Del fatto è stata informata l'autorità giudiziaria.

P R E S I D E N T E . Il senatore Maderchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

M A D E R C H I . Innanzi tutto ringrazio la Presidenza che con sollecitudine ha voluto consentire lo svolgimento di questa interpellanza che ho trasformato in interrogazione, e ringrazio l'onorevole Sottosegretario che prontamente ha dato una risposta dichiarando che nessuna disposizione è stata diramata alle autorità di pubblica sicurezza. Questo in un certo senso ci tranquillizza perchè altrimenti il problema avrebbe assunto indubbiamente caratteri estremamente gravi.

Ma, stando così le cose, si tratta di chiarire un punto che a me sembra estremamente importante. Il volantino che era in distribuzione non consente assolutamente nessuna possibilità di equivoco; esso chiede soltanto il disarmo della polizia e contiene alcune considerazioni: « chi lotta per vivere meglio non può rischiare di morire o di essere fucilato ». Se, come l'onorevole Sottosegretario ha affermato, i carabinieri di Decima e di Cerveteri hanno ritenuto di ravvisare nella diffusione di questo volantino gli estremi per procedere nei confronti di giovani i quali non facevano niente di male ma esercitavano un diritto che deve essere assicurato a tutti i cittadini, io domando come si interviene nei confronti di queste autorità di pubblica sicurezza che limitano la libertà del cittadino e non consentono la libera espressione che è garantita a ciascuno di noi dalla Costituzione? Su questo lo onorevole Sottosegretario non ha detto una sola parola.

Per questo, signor Presidente, io mi dichiaro profondamente insoddisfatto. Chiedo che si intervenga in questa direzione e che si dia l'assicurazione che tutti possono manifestare liberamente il proprio pensiero; e comunico che sosterrò questi concetti domenica prossima nei luoghi in cui si sono verificati questi episodi.

Per lo svolgimento di interrogazioni

C I F A R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, ho chiesto la parola per sollecitare la trattazione di un'interrogazione urgente che ho presentato ieri al Ministro degli esteri. Essa riguarda quanto sta accadendo in Ceco-

slovacchia, la situazione evidentemente disperata che ha portato al suicidio per autocombustione del giovane Jan Palach e ad altri simili drammi che colpiscono fortemente il cuore di ciascun uomo e l'opinione pubblica mondiale. La coscienza democratica italiana evidentemente non può non trovare espressione di fronte a questi accadimenti.

Debbo constatare che, per felice coincidenza, l'atmosfera di quest'Aula è, in questo momento, particolarmente adatta a questa mia richiesta. Poco fa abbiamo sentito invero dal senatore Maderchi del Gruppo comunista una veemente richiesta affinchè la polizia italiana venga disarmata e sia assicurata a tutti i cittadini e ai giovani soprattutto la massima libertà di espressione. Evidentemente questa esigenza va affermata non solo in Italia, ma dovunque i diritti dei popoli sono conculcati e specialmente dove avvengono episodi di tale gravità. Quando i giovani, coloro che sono i portatori della vita, preferiscono la morte, quell'atroce morte, al soffocamento della loro prima esigenza, che è la libertà, evidentemente siamo in presenza di situazioni che nella civile Europa non possono passare sotto silenzio. Io so che c'è un ordine temporale nelle risposte alle interrogazioni; questa mi pare urgentissima, non tanto per quello che si possa fare, ma per quello che si può o si deve esprimere, in nome del popolo italiano e della Repubblica italiana. Ecco la ragione della mia sollecitazione.

P R E S I D E N T E . Non appena pervenute le interrogazioni presentate da vari senatori sui nuovi avvenimenti cecoslovacchi, tra cui l'interrogazione del senatore Cifarelli, la Presidenza del Senato ha provveduto a chiedere al Governo di illustrare sollecitamente la posizione presa dall'Italia.

Posso comunicare che proprio oggi il Ministro competente affronterà l'argomento, intervenendo sul bilancio degli Esteri in discussione dinanzi alla Camera. Le risposte alle interrogazioni presentate al Senato saranno date nell'apposita seduta della prossima settimana.

Intanto, sicuro interprete della emozione suscitata nell'animo dei senatori dall'annunzio del generoso olocausto dei giovani cecoslovacchi, con senso di umana solidarietà esprimo l'augurio che tutti i responsabili della difficile e pericolosa situazione sappiano prendere le decisioni opportune per offrire la testimonianza che l'Europa è capace di identificare e praticare la via di una costruttiva convivenza basata sul rispetto dell'indipendenza degli Stati e sul libero funzionamento delle rispettive istituzioni.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari